Premio Letterario Nazionale
Per le antiche vie

VII edizione
2018

Racconti finalisti a tema libero
ambientati nella regione Friuli Venezia Giulia

Circolo d'Arte e di Cultura "Per le antiche vie"
Via Manin, 25/A
33086 Montereale Valcellina PN
Tel. +39 0427 79233 cell. +39 333 3901023
circolo@perleantichevie.it
www.perleantichevie.it

www.facebook.com/circoloperleantichevie
www.facebook.com/premioperleantichevie

Edizione e stampa: Lito Immagine
Via Maseris, 5 - Rodeano Alto
33030 Rive d'Arcano UD
Tel. +39 0432 807300 fax +39 0432 807142
info@litoimmagine.com
www.litoimmagine.com

ISBN 978-88-97377-17-7

I edizione, ottobre 2018

Premio Letterario Nazionale PER LE ANTICHE VIE

VII edizione - 2018

Racconti in 12.000 caratteri a tema libero
ambientati nella Regione Friuli Venezia Giulia

Racconti finalisti

A cura di
Vittorio Comina

Si ringrazia la Regione Friuli Venezia Giulia, il Comune di Montereale Valcellina, la Fondazione Friuli e Friulovest Banca per il sostegno al Premio letterario "Per le antiche vie" 2018, in particolare per la realizzazione della presente antologia e per l'assegnazione dei premi ai primi classificati.

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

Comune di Montereale Valcellina

FRIULOVEST BANCA
CREDITO COOPERATIVO DAL 1891

FONDAZIONE FRIULI

Si ringrazia inoltre:

FRIULI VENEZIA GIULIA www.turismofvg.it

PORDENONE WITH LOVE www.pordenonewithlove.it

Associazione Turistica Pro Loco Montereale Valcellina

UTI Valli Dolomiti Friulane

CIRCOLO DELLA STAMPA PORDENONE Fondato nel 1967

Lis Aganis ECOMUSEO

FRIULI NEL MONDO

FOGOLAR FURLAN DI MILANO

VENIER
Libreria, cartoleria, giocattoli

POMPE FUNEBRI TORRESIN

Borghese
Albergo Ristorante

PITARS
Vigneti di famiglia in Friuli

Relazione finale della Giuria
Premio letterario "Per le antiche vie"
Settima edizione - 2018

La settima edizione del premio letterario "Per le antiche vie" 2018 conferma il successo ottenuto in passato, collocandosi tra i più rinomati della regione Friuli Venezia Giulia. La grande partecipazione, inoltre, costante dalla prima edizione, ricompensa l'impegno dell'organizzazione che, a buon diritto, può vantare d'aver dato inizio a una felice tradizione.
La provenienza geografica dei concorrenti tocca praticamente ogni angolo della penisola con isolate incursioni fuori dai confini nazionali, ma, in generale, si registra una consistente partecipazione di scrittori regionali. Questo dato non fa che avvalorare la forte vocazione letteraria che, rispetto alle altre regioni italiane, vanta il nostro territorio.
Ma il dato statistico non è fine a se stesso, anzi si accompagna a una generale qualità dei racconti, tra i quali spiccano i dodici finalisti inseriti in questa antologia.
Ancora, i numeri offrono ulteriori riflessioni, ricordando che la scrittura è prevalentemente femminile e che l'età media dei partecipanti direbbe che questa passione appartenga soprattutto alla stagione della maturità. Considerazioni allineate alla tradizione del recente passato di questo concorso e alle medie nazionali, in genere.
Tuttavia la massiccia e rincuorante presenza di giovani, sfatando una sommaria e pregiudizievole convinzione, dimostra come la scrittura non sia appannaggio solamente dell'età matura.
Quanto detto però non basta a dare un giudizio complessivo e sintetico a tutto il concorso. Allora è necessario fare qualche riflessione ulteriore, cominciando a dire che è ancora importante la proposta di racconti che ingabbiano la nostra regione a una sequela di descrizioni geografico-turistiche. Allo stesso livello, la serie narrativa riferibile a storie familiari, restituisce nelle pagine dei racconti un Friuli eccessivamente stereotipato, fatto di lavoro, sudore, fatica e prevaricazioni continuamente subite, come un tragico destino.

In qualche modo, cioè, questi racconti si calano in un ambiente narrativo rassicurante e conformato, togliendo dal giudizio l'ingegno narrativo e l'originalità. In generale, lo sguardo compassato su un passato noto a tutti, distoglie le attenzioni di chi scrive dall'attualità e ancor meno impedisce di dare una chiave di lettura su un futuro che dobbiamo, in qualche modo, immaginare.
Il racconto in prima persona e l'adozione sovente della forma diaristica esprimono una poca dimestichezza con elaborati più articolati e più in generale una certa resistenza a usare il racconto per descrivere l'attualità con i suoi continui processi di cambiamento. Ecco, allora, che la giuria ha inteso valorizzare coloro che hanno usato gli strumenti narrativi della originalità e della fantasia. È un segnale preciso che vuole premiare chi ha saputo offrire uno sguardo nuovo e diverso, pur rispettando i criteri stabiliti dal regolamento, soprattutto per il rispetto dei limiti dei racconti e la capacità di articolare una storia originale con effetti narrativi insoliti e geniali.
Questi criteri hanno guidato la giuria soprattutto per attribuire il premio speciale Angela Felice, indimenticata compagna di avventure e da sempre protagonista in questo concorso letterario. Le sue riflessioni e i suoi suggerimenti, offerti in lunghe e appassionate riunioni estive della giuria, restano il regalo più bello e profondo che abbia lasciato. Speriamo che nel nostro lavoro si possa avvertire la sua presenza, utile e preziosa, ora, e nelle edizioni che verranno.

I 12 RACCONTI FINALISTI

Conigli all'improvviso di Erica Martin, Pordenone
A proposito di modi di dire di Gino Marco Pascolini, San Daniele del Friuli, (Ud)
Boomerang di Antonio Antonelli, Roma
La foto di Mauro Fabian, Cordenons, (Pn)
Umanità di Sandra Brugnerotto, Pordenone
Donne in amore di Paolo Pergolari, Castiglione del Lago, (Pg)
Il Volton di Federico Battistutta, Tavagnacco, (Ud)
San Martino di Martina Cappelletto, Azzano Decimo, (Pn)
Ruggine di David Ballaminut, Cervignano, (Ud)
La nave di Gabriella Bampo, Mestre, (Ve)
La montagna scomparsa di Mario Tomadini, Frisanco, (Pn)
Imperfetto di Silvia Zidarich, Muggia, (Ts)

LE MOTIVAZIONI PER I RACCONTI PREMIATI

PREMIO SPECIALE "ANGELA FELICE"
CONIGLI ALL'IMPROVVISO di Erica Martin

Surrealtà e ironia si sposano magistralmente in questo racconto. Un presidente del consiglio donna non è ancora surreale in Italia? La presenza di un numero infinito di conigli su un ponte non è forse surreale? Una presidente del consiglio che guida da sola e se ne va senza scorta non è ironia allo stato puro? Come pure l'incontro con una pattuglia di polizia in Val Tramontina la notte di Natale? Ci si diverte (ma si pensa anche) nel leggere queste pagine, scritte con abilità descrittiva e padronanza della lingua.

Per l'originalità del soggetto la giuria del premio ha ritenuto di assegnare a "Conigli all'improvviso" il premio speciale intitolato ad Angela Felice, amica che ci ha lasciato all'improvviso pochi mesi fa, sin dagli inizi componente attenta e sensibile del Premio "Per le antiche vie". La Giuria ritiene che un racconto così frizzante le sarebbe piaciuto.

PREMIO "FINALISTA PIÙ GIOVANE"
IMPERFETTO di Silvia Zidarich

Racconto attuale nel 40° della Legge 180 (Legge Basaglia) sulla riforma della psichiatria, che ha eliminato i manicomi in favore dei servizi territoriali. Qui si descrive una situazione personale che nasce però da una realtà manicomiale (facile identificare Trieste) fatta di individui che troppo spesso restavano nomi o, peggio, solo numeri.
Carla, la protagonista, va oltre (anche troppo nel rapporto col paziente) e non si limita a parlare coi malati, a prescrivere loro medicine, ma vuole fotografarli perché di loro resti memoria.
Scrittura agile, precisa, senza fronzoli per un racconto forse un po' ermetico, ma di notevole spessore.

3° CLASSIFICATO
La NAVE di Gabriella Bampo

Città insolita Trieste, talvolta inavvicinabile, distante e con quella *"sconcertosa grazia"*, con quel suo mare che lambisce il Carso, che diventa la meta per una gita, anzi per un viaggio vero e proprio da affrontare, anche se per poche ore, con tutto quello che può difendere da quel vento dispettoso con i suoi refoli improvvisi. E su quel mare, che l'autrice con delicata scrittura ha scelto come tramite fra cielo e terra, ragione e sentimento, elemento simbolico e purificatore, appare una nave in lontananza, fra la bruma: è forse reale o è un miraggio? La protagonista del racconto, piegata da un'esperienza dolorosa che l'ha fiaccata nel corpo e nello spirito, ha un'epifania che la aiuta a prendere coscienza di sé per superare i traumi di una vita difficile.

2° CLASSIFICATO
LA MONTAGNA SCOMPARSA di Mario Tomadini

Il racconto, ben articolato e originale, muove attorno a un improbabile evento che sconvolge tutta la Regione: la scomparsa totale e improvvisa di Cima Manera, la più alta vetta del gruppo del Cavallo. Con un ritmo quasi cinematografico, efficace e divertente, vengono offerti diversi punti di osservazione che portano tutti alla sconvolgente scoperta. In un crescendo incalzante, sostenuto da una buona dose di ironia narrativa, aumentano le attenzioni, che spostano il problema sul tavolo dell'unità di crisi appositamente costituita. Tutti i più grandi esperti cercano di dare una risposta all'accaduto e di offrire una soluzione di rimedio, ma invano. Resta l'inascoltato avvertimento fatto da un umile questurino, che ricorda a tutti la presenza in Alpago del *Mazzariol*, elfo dispettoso e dotato di poteri soprannaturali, capace di spostare interi villaggi. La scena finale conferma questa premonizione, ma almeno ci rincuora, perché Cima Manera è al sicuro, ora.

1° CLASSIFICATO
IL VOLTON di Federico Battistutta

La giuria si è trovata concorde nell'attribuire il primo premio al racconto Il Volton. Sostenuto da una scrittura ricca e fiorita, il Volton si cala con rara grazia nella bellezza estatica di un Friuli non ancora viziato dalla modernità. La natura accompagna la vita e i sentimenti dei protagonisti, nella loro fatica quotidiana, nell'inseguire un sogno, nei primi turbamenti dell'adolescenza. E gli alberi, le acque, le albe e i notturni sono i testimoni silenziosi di un tempo in cui l'uomo era parte del tutto, in una compenetrazione di affetti e gesti che non siamo più in grado di ritrovare. Lo scritto mai indulge in espressioni estetizzanti nostalgiche di un'arcadia perduta, nemmeno quando le descrizioni si fanno minute: il fiume Stella diventa luogo dell'anima e spazio di condivisione, le sue anse, come il Volton, metafora delle paure e delle trappole che spesso la vita ci apparecchia. Posti selvaggi e temuti che però attraggono e si trasformano in un posto in cui rischiare, per trovare il coraggio di cambiare e affrontare le proprie paure e dare un senso alla propria esistenza.

La Giuria del Premio
Lucia Burello, Rocco Burtone, Maria Irene Cimmino,
Nico Nanni, Marco Salvadori

circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

La consueta elevata quantità dei racconti pervenuti segnala ancora una volta un grande interesse da parte degli scrittori per la formula del premio: il racconto breve ambientato in Friuli Venezia Giulia. Oltre il 70 per cento dei racconti proviene dalle quattro province regionali. La provincia di Udine è ormai di gran lunga la più rappresentata, quella di Pordenone viene dopo, seguita da quelle di Trieste e Gorizia, con racconti distribuiti su tutto il territorio, dal mare alla Carnia.
Importante per il risultato positivo la collaborazione di PromoTurismo FVG che ha promosso il bando del premio con i propri canali e delle biblioteche regionali, molte delle quali hanno ospitato presentazioni e letture di racconti del tour "Raccontingiro" 2018. Sono anche pervenuti molti elaborati da Veneto e Lombardia, con contributi significativi da Piemonte e Marche oltre a quelli provenienti da Emilia Romagna, Umbria, Abruzzo, Calabria, Lazio, Puglia, Toscana e Trentino Alto Adige. Un racconto è arrivato anche dall'estero, dalla città di Dublino in Irlanda.
Per gli organizzatori, questo risultato è motivo di grande soddisfazione: gli obiettivi di favorire la creatività di persone che amano la scrittura e allo stesso tempo di valorizzare il patrimonio storico, artistico e culturale del Friuli Venezia Giulia anche quest'anno vengono confermati.
Una giuria attenta e autorevole, adottando criteri di valutazione qualitativi, ha selezionato dodici racconti finalisti. Fra questi, ha poi individuato i racconti dei cinque autori meritevoli di essere premiati: premio speciale dedicato ad Angela Felice, premio al finalista più giovane, 1º, 2º e 3º premio.
La presente antologia contiene i racconti finalisti, tutti illustrati da quadri di pittori che li hanno vissuti e interpretati, evocando le situazioni narrate e dipingendone le emozioni. Fra i giurati manca purtroppo Angela Felice, per anni direttrice del Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia, autrice di narrativa e saggistica, anima trainante del premio e validissima componente della giuria dalla prima edizione del 2012, che recentemente ci ha lasciati dopo una breve malattia. Gli organizzatori e i giurati ne piangono la prematura scomparsa e la ricordano con affetto per le sua grande umanità e per il contributo appassionato e competente al premio, dedicandole i lavori di premiazione di quest'anno.
Ai partecipanti non selezionati, che avrebbero magari aspirato a essere fra i finalisti o fra i premiati, facciamo i nostri migliori auguri per la prossima edizione, alla quale li invitiamo a partecipare.
Infine, i ringraziamenti a chi ha lavorato per il successo del nostro progetto: alla giuria per il lavoro di qualità nella selezione motivata dei racconti; a Claudio Moretti per l'interpretazione dei racconti e a Gianni Fassetta per l'esecuzione degli intermezzi musicali; al professor Angelo Floramo per aver accettato di rappresentare autorevolmente il mondo della cultura; ai componenti del Consiglio Direttivo del Circolo per il contributo nello sviluppo del progetto e a tutti i soci per il supporto morale e materiale; ai pittori per la realizzazione dei quadri del concorso "I racconti illustrati". Un pensiero riconoscente va ai patrocinatori-sostenitori, che danno spessore al premio e in varie forme forniscono il supporto indispensabile per il suo successo. Fra di essi, un ruolo particolarmente importante hanno la Regione Friuli Venezia Giulia, il Comune di Montereale Valcellina, la Fondazione Friuli e Friulovest Banca, per la realizzazione della presente antologia e di altri prodotti editoriali e per l'assegnazione dei premi ai primi classificati.

Come sempre, l'ultimo ma più importante ringraziamento va ai partecipanti, a tutti coloro che hanno trovato in questo premio un'opportunità per raccontare le loro storie, spinti da un forte legame con la loro terra di origine, di adozione o di vicinanza sentimentale e culturale: senza di loro questa antologia non sarebbe stata possibile.

Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie"
Il Presidente
Vittorio Comina

Per le antiche vie 2018

Racconti finalisti

Boomerang

Antonio Antonelli
Roma

Fu un'estate di sole affocato, rovente, che incanagliva tra gli alveari di quella periferia che odiavo e dalla quale temevo di non andarmene mai. Un'estate in città, per prepararmi alla sessione autunnale, e che stava girando a vuoto, tra libri che non volevano saperne di entrarmi in testa, e sciupìo di telefonate a ragazze che non volevano saperne di me.

Poi capitò Crescenzia.

L'avevo conosciuta a una festicciola da ballo, il pretesto per attaccare bottone era stato il suo nome insolito, omaggio devoto – mi spiegò – alla patrona di San Vito al Tagliamento, paese d'origine dei suoi, "deep Friuli", aggiunse, con un sorriso scherzoso.

Le raccontai che il mio unico precedente col Friuli era stato Selem, l'allampanato professore di latino, al liceo, goriziano, che detestava manifestamente Roma, "indolente, sporca, sbracata, cinica", e quasi a ogni lezione ci riproponeva quella domanda, con risposta incorporata: "Sapete qual è il primo ambiente che progetta il friulano quando si costruisce una casa tutta sua? Il tinello, dove accogliere gli amici". Allora, un invito, sussurrato, correva tra i banchi: "Potevi restare a godertelo, il tuo tinello, almeno non ci affliggevi". Concetto ribadito, in ben più greve versione vernacolare, nei graffiti che decoravano le pareti dei bagni.

Poi, una parola dopo l'altra, un paio di balli del mattone con la complicità di luci schermate, ed era iniziata una storia, che dentro di me avevo subito declassato a ripiego.

Non che Crescenzia fosse brutta, tutt'altro: forse le gambe, appena un po' forti e muscolose. Per il resto, formosa al punto giusto, tutto a posto e nelle debite proporzioni, sormontato da un bel viso levantino, carnagione olivastra, sotto un caschetto di capelli nero tizzone. Una ragazza che per strada non passava inosservata.

Eppure, la trattavo con sufficienza.

Del tutto immotivata, a considerare la mia situazione: la vita stava rapidamente deragliando dai sogni lievi dell'adolescenza, l'università era

un disastro, e me ne vergognavo, se incrociavo da lontano gli ex-compagni di liceo scantonavo, per non dover ripetere cose che già conoscevano (radio-classe sopravvive a lungo all'esame di maturità). Ma a 20 anni il futuro sembra non dover finire mai, m'illudevo ancora di poter volare alto e mi baloccavo con progetti grandiosi, costruiti sul niente.

Lei era ragioniera e faceva la commessa in una cartoleria del centro. Pensavo che il suo sentiero di mediocrità era bello e tracciato, non le restava che percorrerlo per forza d'inerzia.

Usava un profumo alla violetta, alquanto dozzinale, come il suo abbigliamento, banalotto e pretenzioso: "Violetta di borgata", commentavo agro tra me e me.

In realtà, Crescenzia aveva un unico difetto, capitale: era vera, concreta, coi piedi ben piantati a terra, e frequenti scazzi col datore di lavoro, subìti solo per "santa busta paga", che serviva a rimboccare le magre risorse in famiglia.

Le vicende di famiglia me le ricostruì di malavoglia, incalzata da una mia curiosità che giudicava fuori luogo: "Mica devi venire a casa per chiedere la mano, e allora, che t'importa dei miei?", era il suo commento infastidito.

Comunque, a tozzi e bocconi, compose il ritratto di un padre inetto: presto staccatosi, come anche sua madre, da San Vito al Tagliamento (delle rispettive famiglie restava solo un'anziana zia Laura, da tempo trasferitasi a Udine), carabiniere scelto, poi un portierato a Roma, improvvidamente lasciato – "e dire che coi portierati la gente si arricchisce!" – per una modesta latteria al Pigneto, gravata di debiti: insomma, una situazione economica cigolante, che l'aveva costretta ad accettare il lavoro in cartoleria, e questo spiegava la sua ritrosia a parlare della famiglia, ben oltre la mia latitanza da un rapporto impegnato.

L'aspettavo, con la mia malconcia "500", quando usciva dal negozio. Ci appartavamo in certe accoglienti stradine all'Aventino, che la sera si trasformavano in parcheggi-alcova per coppiette. Ero stato il primo a possederla, un primato che non mi inorgogliva, tanto era "carne da cannone", come l'avevo definita con gli amici. Ci facevo sesso, in modo vorace e sbrigativo, senza troppi riguardi. Dopo, ne scansavo lo sguardo, per non scorgere il fiotto di amarezza che vi dilagava.

Non mi chiedeva mai se l'amassi veramente, i 20 anni, i suoi, avevano già masticato abbastanza disillusioni per avventurarsi in domande di cui poteva indovinare le risposte. Il rapporto sembrava starle bene così.

Eppure, ai miei occhi, in qualche azzardo incappava. Ciò che più rifiutavo di lei erano certe sue frasi, al futuro, in prima persona plurale, un "noi" che comprendeva anche me. Ogni tanto, Crescenzia si lasciava scappare un'intenzione, o forse soltanto un vago desiderio, di far ditta, di unire le forze, le sue e le mie, "per percorrere un tratto di strada insieme", come ebbe a uscirsene una volta.

"Cerca di accomunarmi alla sua mediocrità e castigare le mie ambizioni", mugugnavo, con astio. Già, le mie ambizioni: impantanate nel fraseggio spezzettato di quel tornante della vita, erano ben ardue da individuare, nella loro meta e forse nella loro stessa sopravvivenza.

Ma tant'era, a Crescenzia, caparbiamente, negavo qualsiasi illusione, con me stesso, largheggiavo.

Due telefonate movimentarono il quieto inizio di settembre, intriso di una luce strepitosa, ancora estiva, ma ormai ammansita, ripulita dalla canicola impietosa di agosto.

La prima, era di Elio, un collega d'università, traffichino a tutto campo.

Mi proponeva di subentrare nella gestione del cinema della sua parrocchia.

L'attuale esercente andava in pensione, e lui aveva pensato a me, sapendomi cinefilo appassionato. Capitali iniziali zero, apertura solo nei fine settimana, circuito di distributori selezionati, bacino di spettatori composto in prevalenza da famigliole e anziani, incassi non trascendentali, ma sufficienti a garantire un margine di guadagno più che incoraggiante, una volta detratti affitto mensile e bollette. Se ero intenzionato, poteva spendere una buona parola con don Gilberto, il parroco.

Un lavoro che non mi avrebbe sottratto molto tempo, compatibile con i miei studi e, insieme, un'esperienza professionale che poteva tornarmi utile un domani, nella vita non si può mai sapere. Piccola avvertenza: meglio essere in due, "metti caso che una domenica stai a letto con l'influenza, o il giorno dopo hai un esame e sei alle prese con l'ultimo ripasso… non hai nessuno che possa darti una mano?".

Il pensiero corse a Crescenzia, le avrei proposto di portare avanti insieme l'iniziativa, in fin dei conti lei di giornalmastro e borderò era

più pratica di me, la domenica la passava spesso in casa, in attesa di una mia concessiva telefonata, non le sarebbe dispiaciuto allargare il suo mondo lavorativo. Io, naturalmente, mi sarei ritagliato la parte nobile del progetto, e già mi vedevo intento alla stesura delle schede dei film in cartellone. Se ci teneva tanto a fare ditta con me, a un futuro comune, ora gliene procuravo una porzione. Certo, il futuro al quale aspirava era ben distante dalla biglietteria di un cinemetto parrocchiale, ma questo era il massimo fin dove intendevo spingermi, e doveva accontentarsi.

"Reggiti forte, si svolta!", così, al prossimo appuntamento, le avrei annunciato la nascitura società, dovevo solo decidere se prima o dopo il consueto sciatto amoreggiamento in "500".

Invece, due giorni dopo, chiamò lei, rubandomi il tempo, e le parole stesse.

"Svolto!", proruppe al microfono, e dovevano riderle gli occhi per la contentezza, sembrava di vederla. Una sua domanda, "a perdere", ad un corso per infermieri pediatrici, all'ospedale della Misericordia, di Udine, segnalatole dalla zia Laura, era stata tardivamente e insperatamente accolta. Realizzava così un'aspirazione, coltivata sin dalle scuole medie. Per i fuori sede, il corso era spesato di vitto e alloggio, dettaglio non secondario per una come lei, che non sguazzava nell'oro, e inoltre l'affrancava dall'ospitalità della "sempre sia lodata" zia Laura, nubile incallita, che l'avrebbe soffocata nella bambagia dell'affetto.

Partiva a giorni, e con tempi tanto stretti non c'era modo di vederci, presa com'era dalle mille incombenze dell'ultimo minuto, compreso l'inventario della cancelleria, che, con l'anno scolastico alle porte, doveva assolutamente completare. E quindi, "Grazie, ma preferisco non cacciarmi in impegni che magari non riesco a rispettare e mi creano ansia", lasciò cadere la proposta di vederci, una sera, per salutarci, con un piglio che scoraggiava ogni mia possibile insistenza.

Un recapito di Udine, dove scriverle? Non lo aveva ancora, una volta su, firmati accettazione e impegno alla frequenza, la segreteria del corso l'avrebbe smistata, insieme ad altre allieve, presso un pensionato di suore, di cui al momento ignorava l'indirizzo. "Fermo posta zia Laura?": non le sembrava proprio il caso.

"Comunque, va bene così", tagliò corto, a dire che al nostro rapporto, libero, senza impegni (io non tralasciavo occasione per ricordarglielo), si addiceva un sobrio congedo "per le vie brevi", senza sentimentalismi e strascichi epistolari, assolutamente fuori luogo.

Il corso durava dieci mesi, "poi, chi vivrà, vedrà", sentenziò, lapidaria, e non occorreva un acume affilato per capire che non mi annoverava tra i "viventi", e mi colpì molto quell'uso dei verbi, declinati a un futuro di cui sembrava essersi totalmente riappropriata, e non era riposto nelle mani di nessun altro, di sicuro non nelle mie.

Di colpo, mi accorsi che mi sarebbe mancata, e la invidiai, perché cambiava definitivamente la sua vita, mentre io non ne ero capace.

Non mi aveva donato sogni, Crescenzia, e, d'altronde, perché farlo?

Il sogno, l'aveva tenuto in serbo per se stessa, il progetto di chi sa quello che vuole dalla vita e, appena può, imbocca la strada per arrivarci, senza tentennamenti.

Però, fu lei a scrivermi, a fine corso. Una lunga lettera. Stava ultimando la tesi, dopodiché sarebbe stata assunta dalla stessa Misericordia, come altri allievi meritevoli. Forse, qualche possibilità di lavoro le si sarebbe presentata anche a Roma, "la latteria è un via vai di gente, e il passa parola per arrivare alle persone giuste può funzionare. Ma preferisco restare, questa è una terra di valori, c'è più afflato umano (che avesse ragione quel "fulminato" di Selem, con la sua retorica del tinello?), qui voglio realizzarmi professionalmente". Le parole: "valori" e "qui" erano vistosamente sottolineate, come a rivendicare l'orgoglio di un scelta che la portava a ristabilire legami con luoghi dai quali suo padre si era stoltamente allontanato, non solo in senso geografico. Un ritorno a radici che non appartenevano al suo vissuto quotidiano – completamente romano, sin d'allora – ma che sentiva convintamente proprie.

Comunque, prima di prendere servizio, le spettavano due settimane di ferie, e non poteva evitare di trascorrerle in famiglia, cosa che non la spingeva a salti di gioia. Anche per questo, se volevo potevamo ritagliarci alcuni giorni insieme, a Sperlonga, da andarci col mio trabiccolo di "500".

Volentieri.

Solo che io ero sposato, con Silvana, la sorella di Elio, e aspettavamo un figlio.

Lui me l'aveva affiancata nella conduzione del cinema, sempre con la scusa dell'imprevisto all'ultimo istante.

Non mi era apparsa un gran che, un tipetto scialbo, Crescenzia la surclassava.

Ma poi, aveva iniziato a girarmi attorno e a farmi le fusa, e una domenica, in cabina di proiezione, l'avevo messa incinta (e mi aveva spergiurato che erano giorni sicuri!). Era seguito il matrimonio riparatore, imposto da don Gilberto, se non altro per espiare la profanazione dell'ambiente parrocchiale.

Così, era bello che ipotecato quel futuro che a Crescenzia era proibito persino nominare.

Ma lei, quando lo seppe, non infierì, non mi rinfacciò niente. "La vita è tua", si limitò a osservare.

A ruminare su come la sprecavo, avrei provveduto da solo.

Ruggine

David Ballaminut
Cervignano (Ud)

L'inizio del mese di marzo del 1954 era stato uno dei più piovosi e freddi degli ultimi anni. La pioggia si era protratta per giorni, mutando nelle ore più fredde in nevischio.

In quel periodo, in un paese della bassa friulana, giunse un forestiero.

Diceva di arrivare da Trento e prima ancora da Ginevra. Sosteneva di aver insegnato, prima della guerra, all'università di Graz discipline dai nomi impronunciabili.

Aveva un'età indefinita e i modi pacati di chi ha smesso di rincorrere il tempo per soffermarsi su ogni attimo. La folta barba e i capelli lunghi gli conferivano l'aspetto tipico del saggio o del vagabondo.

Quando giunse a piedi in paese era ormai sera e il nevischio aveva ricominciato a imbiancare case, cortili e strade. Indossava un lungo cappotto di un colore indefinito, come bagaglio portava un borsone a tracolla di cuoio.

Entrò nell'unica osteria del paese.

L'osteria era una stanza fumosa, con tre tavolini quadrati e un vecchio bancone dietro al quale si trovava una mensola di legno senza bicchieri. Più in alto, uno specchio opacizzato che non serviva a nessuno e un piccolo crocifisso che sembrava finito lì quasi per caso.

Due anziani intenti a giocare a carte gettarono sul forestiero uno sguardo sbrigativo. Un contadino appoggiato al bancone, con gli stivali sporchi di fango, appena lo vide entrare lo accolse alzando il mento con fare arrogante. Era visibilmente ubriaco.

Il forestiero, raggiunto il bancone, salutò il contadino con un lieve inchino.

"Buonasera, se non le dispiace mi intrattengo qui per bere un bicchiere di vino in sua compagnia. Fuori fa freddo e non si sa mai chi si può incontrare. La guerra ha lasciato in giro tanti orfani della violenza, ma con lei qui, accanto a me, mi sento al sicuro. E, se non le dispiace, il bicchiere che sta bevendo glielo offro io".

Il contadino perse in un attimo la sua alterata arroganza, balbettando qualcosa d'incomprensibile. A sua volta s'impegnò in un goffo inchino. Posò la sua mano callosa sulle spalle del forestiero e gridò in friulano: "Fausto, vieni qua!".

Dalla porta di fianco al bancone uscì l'oste, un individuo smilzo, calvo e dall'espressione perplessa. E dopo i discorsi incespicati del contadino sul freddo, la pioggia e il vino, finalmente il forestiero prese la parola: chiese all'oste dove poteva trovare alloggio in paese per qualche giorno. Si sarebbe accontentato anche di una stalla, aggiunse.

L'oste ebbe solo il tempo di alzare le spalle, che il contadino s'intromise ruvido, gettandosi con il busto oltre il bancone.

"Sistemalo nella casetta!".

L'oste squadrò il contadino e incrociò le braccia.

"Questa è un'osteria, non una locanda. E poi la casetta sai bene di chi era".

"Sistemalo là! La mamma sarebbe stata d'accordo!".

L'oste guardò a lungo il contadino, interdetto. Sospirò, passandosi una mano sul cranio lucido.

"Mi segua", disse infine al forestiero, avviandosi con fare sconsolato verso la porta di servizio.

I due anziani sorrisero dietro le carte da briscola.

Il forestiero seguì l'oste fino al cortile dietro l'osteria.

"Avere fratelli è un dono. E io non lo possiedo", affermò guardandosi attorno.

L'oste si bloccò, come sull'attenti. Girò con lentezza il capo per osservare con attenzione lo sconosciuto. Annuì, prima di ammettere sottovoce:

"Mio fratello è tutto ciò che mi rimane".

Il cortile era invaso da erbacce e calcinacci. Accanto all'uscita di servizio dell'osteria, si trovava una dimessa struttura di un piano, preceduta da pochi metri di giardino incolto delimitato da una recinzione arrugginita. E, ancor più arrugginito, il portone che fungeva da ingresso alla proprietà. Era in quella casetta, dietro all'osteria, che la mamma dell'oste e del contadino aveva trascorso gli ultimi anni della sua vita.

"Mi segua" ripeté l'oste al forestiero, prima di spingere il portone.

Il portone dai cardini rumorosi si aprì. L'oste si guardò le mani, completamente ricoperte dalla ruggine.

"Questo portone fa schifo", sentenziò per mascherare l'imbarazzo.

Il giorno dopo, nel pomeriggio, l'oste spinse il portone, attraversò il misero giardino e andò a bussare alla porta dell'ospite. La porta venne aperta e il forestiero si esibì nel solito garbato inchino. L'oste rispose con un cenno del capo e nascondendo, per pudore, le mani sporche di ruggine dietro alla schiena.

"Signore" disse quindi a bassa voce "ci sono persone che vorrebbero parlare con lei, ricevere un suo consiglio".

"Io non so più cose di quante costoro non sappiano già".

"Signore…" balbettò l'oste come a scusarsi "un'antica credenza racconta che, in un giorno di pioggia e neve, sarebbe arrivato in paese un forestiero molto saggio…".

"Arrivo da lontano e fuori piove e nevica, ma la mia saggezza altro non è che la loro speranza".

"È molto".

"È troppo, per non riceverle".

L'oste indietreggiò con deferenza e se ne andò a capo chino.

Ebbe così inizio la processione degli scontenti presso la casetta nel cortile dell'osteria: gente richiamata dalla notizia del misterioso viaggiatore che sapeva parlare al cuore degli uomini.

Il primo a portare i suoi tormenti all'attenzione del forestiero fu uno dei due anziani giocatori di briscola. Si era innamorato della moglie del panettiere di Cervignano, di trenta anni più giovane. Seguì il burbero operaio con a casa la moglie svogliata, e il ferroviere afflitto dall'indifferenza del macchinista con i bicipiti scolpiti. Non mancò il fratello dell'oste, il contadino che si addormentava ogni sera ubriaco e solo.

La fama seducente del forestiero divampò, fragorosa e incontenibile. Due giorni dopo al suo arrivo in paese, spinsero il portone arrugginito persone venute da Aquileia, Palmanova e perfino da Monfalcone; tutte a cercare conforto, verità, redenzione. Ascolto.

Tutte ansiose di sottoporgli le ragioni del loro dolore, tutte ad aspettarsi la ricetta perfetta. Tranquillizzavano la coscienza lasciando sulla scrivania qualche lira, della cioccolata o dei crauti avvolti in un canovaccio.

Questo avvenne per i successivi tre giorni dal suo arrivo: il forestiero faceva accomodare il bisognoso sulla sedia posta davanti a una mode-

sta scrivania che, con un letto e un umile armadio, arredava la casetta. Ascoltava con pazienza squisita ogni magagna e infine licenziava l'ospite con un consiglio sapiente.

La gente, delle sue raccomandazioni, era entusiasta, la sua fama si diffondeva ora dopo ora, correndo lungo le strade impantanate di pianura, battute dalla pioggia e dal nevischio. C'era perfino chi lo andava a trovare così stordito dalla sua fama, da rimanere sordo a ogni suo consiglio.

Il quarto giorno spinse il portone arrugginito una donna dai lunghi capelli scuri e gli occhi scintillanti di determinazione. Raggiunse a passi decisi la porta d'ingresso della casetta e l'attimo dopo era già dentro. Si accomodò con disinvoltura sulla sedia posta di fronte alla scrivania, levandosi dalle spalle uno scialle rosso che pose sul grembo. Aveva superato i quarant'anni, era alta e ben sviluppata. Appariva come una donna abituata a farsi rispettare, eppure si muoveva con la grazia di una bimba al catechismo; era di certo una di quelle donne che, mentre tirano il collo alla gallina del pollaio, pensano ai figli piccoli che hanno sempre così poco da mangiare. Una di quelle donne che, malgrado la miseria, hanno le mani che profumano sempre di sapone e che si alzano prima dell'alba senza un lamento.

Il forestiero l'osservò con ammirazione e sospetto.

"Signore" esordì la donna con voce quasi rabbiosa "sono arrivata da lei da un paese qui vicino circondato da campi e fango, infischiandomene di questo tempaccio. Non smette più di piovere!".

E si bloccò, mordendosi le labbra, come a darsi un contegno. Riprese a parlare controllando il tono della voce, ma si capiva che la sua irruenza risultava anche per lei di difficile gestione.

"Signore, io lavo i panni nell'acqua fredda della roggia, pulisco il didietro ai figli piccoli, rammendo i quattro stracci che abbiamo nei cassetti tarlati, preparo la polenta per tutti e il pastone per le galline. E chi è che tiene pulito il pollaio? Chi si intrufola nelle vigne a settembre per rubare un grappolo d'uva per i bambini? Mi dica lei, chi si spezza la schiena per lui, mio marito, per fargli avere i soldi per le sue dannate sigarette e per i suoi bicchieri di vino? Io, che devo pure lavare il water del geometra ogni giorno e cucinare per la sua famiglia! Mentre io non ho neppure il tempo per andare a messa… Basta così, invece! Lei ha capito".

Concluse all'improvviso, come esasperata dalle sue stesse parole. Si rimise lo scialle rosso sulle spalle, come scossa da brividi di freddo.

Il forestiero la guardò per la prima volta negli occhi, e scoprì che erano grigi.

"Che cosa vuole da me, rispettabile signora?".

"Che cosa vuole lui! Gli ho dato tutto: figli, complicità, passione e una cena calda non è mai mancata al nostro tavolo. Eppure da sempre preferisce le carte da gioco, il vino e le puttane a chi ha sacrificato la propria vita per lui…".

Il forestiero chinò il capo in segno di rispetto. E ripeté la domanda, con voce ancora più mansueta:

"Che cosa vuole da me, rispettabile signora?".

"Dicono che lei sia un uomo saggio, che ha vissuto tanto e che sa quasi tutto, perché tutto lo può sapere solo Dio. Ma io di Dio non so cosa farmene, perché tanto lui non ascolta".

Tanto coraggio in una donna, il forestiero non lo aveva mai incontrato.

Le fece quindi un lieve inchino, sinceramente commosso.

"Non mi aduli, non sono qui per questo".

"Non la sto adulando, signora. Preferisco fare qualcosa di più per lei: anche se non sono Dio, io la sto ascoltando".

Alle sei del mattino del giorno dopo, l'oste spinse il portone arrugginito e bussò alla porta della casetta. Il forestiero era già sveglio e se ne stava seduto sulla sedia posta di fronte alla scrivania. Reggeva in mano lo scialle rosso che era caduto il giorno prima alla signora, uscendo dalla stanza.

"Prego, entri pure".

L'oste fece capolino, aprendo con delicatezza la porta.

"Venga avanti, Fausto. E mi dica tutto".

"Signore" ansimò, fermandosi dopo pochi passi. "La sua fama è la sua condanna".

"Lei è un poeta. Solo che non lo sa".

L'oste non badò a quelle parole. Si guardò attorno, come se ci fosse qualcun altro nella stanza. Si strinse le mani sudate e sporche di ruggine ed esclamò:

"Lei è in pericolo!".

"La prego, mi dica tutto".

"La donna che è venuta da lei ieri, la donna alta dai capelli neri, è

morta questa notte! Morta ammazzata da suo marito con un bastone! Lui dice che aveva il diavolo in corpo e che l'ha uccisa per difesa. Si dice in giro che era una specie di strega, che uccideva le galline per lussuria, che rubava l'uva per gli amanti, che non andava mai a messa…".

Il forestiero si lisciò la lunga barba, accigliato e con gli occhi socchiusi. L'oste continuò:

"Signore, mi ascolti, verranno a cercarla! Il prete è corso dai carabinieri per informare di un forestiero troppo sapiente, ambiguo e pericoloso… Verranno a cercarla, questo è certo come il brutto tempo che non smette da giorni".

Il forestiero infilò le sue poche cose dentro al borsone di cuoio. Indossò il lungo cappotto senza proferire parola e si mise sulle spalle lo scialle rosso della signora. Consegnò all'oste il solito lieve inchino e tre banconote da mille lire.

L'uomo cercò di protestare per tutti quei soldi, ma ormai si era fatto giorno e tutto attorno gli parve irreale e privo di significato.

Insieme uscirono dalla casetta, senza premura. L'oste raggiunse l'osteria, per perdersi con lo sguardo dentro allo specchio opacizzato che rifletteva soltanto un'ombra.

Il forestiero se ne andò lungo strade impantanate, sotto a una pioggia ghiacciata.

Il cielo, poco dopo, si colorò all'improvviso di un grigio inquietante.

Neve e vento si abbatterono sulla pianura friulana con una violenza mai vista ai primi di marzo.

L'indomani, un sole timido si distese sopra le foglie marce e la neve sporca.

Il paese intero si riversò in strada alle prime luci del disgelo, strofinandosi le mani. Come se le avesse sporche di ruggine.

La nave

Gabriella Bampo
Mestre (Ve)

Mi lascio trasportare dalla centoventisette usato sicuro color beige, accoccolata nell'angolo destro del sedile posteriore. Guida mio padre. Si esprime con un vocabolario da scaricatore di porto ogni volta che un'automobile ci suona o lampeggia con i fari, per farci cambiare corsia.

Siamo in gita domenicale. Mi hanno strappata da casa cogliendo l'entusiasmo di mio figlio, per distogliermi da una convalescenza reticente. Facciamo finta che stai bene e usciamo, mi ha detto mio padre, non c'è peggior malato di chi crede di esserlo. Ero perplessa.

Tuo padre ha fatto la guerra, sa cosa dice, ha aggiunto mia madre, con riguardo inaspettato.

Ha messo mio padre su un piedistallo, di solito non vede l'ora di affondarlo. Il significato di questa sollecitudine ha un valore che non posso ignorare. Ho ceduto alla saggezza familiare.

Andemo a Trieste. Ha detto mio padre. Mia madre ha riempito il bagagliaio di golfini e sciarpe leggere. A Trieste tira vento, ha commentato davanti alle risate di suo nipote. Nonna, siamo alla fine di maggio! Le ha detto dall'alto dei suoi undici anni. Senza rispondere, lei ha messo nel bagaglio anche quattro paia di ciabatte di plastica, che non si sa mai. Per mia madre, nata e cresciuta in un paese friulano stretto tra i campi di pannocchie e le montagne, Trieste è un luogo che scivola in modo inesorabile nell'acqua, elemento instabile che guarda con diffidenza.

In ogni modo siamo qui, tutti e quattro, e finalmente l'autostrada, percorsa a novanta all'ora dalla centoventisette, ci ha condotti a questo golfo che si apre fra la parete rocciosa e il mare. Rivederlo mi trasmette una vibrazione inaspettata.

Cerco di non pensarti. Quel giorno sul lungomare ti eri disteso per terra, per ridere, tuo figlio ti aveva fotografato con la polaroid. Sullo sfondo una nave, nella foschia di un'umida giornata di settembre, emergeva da un orizzonte grigio.

Finalmente troviamo parcheggio e cominciano le operazioni di sbarco. Mio figlio canzona la nonna, mentre l'aiuta a estrarre dal bagagliaio

il borsone con vettovaglie sufficienti per due giorni. Mio padre brontola che è troppo, in fondo è solo una passeggiata. Cominciano a battibeccare e le loro voci concitate mi riportano alla consuetudine della trama familiare. Invece di infastidirmi, oggi mi consolano. La debolezza dopo una malattia ha questa innegabile qualità di rinnovare la visuale, ti affacci al mondo, dopo il torpore malsano, con occhi nuovi. I gesti del quotidiano appaiono d'improvviso straordinari. Le persone e gli oggetti di casa hanno margini definiti e precisi, colori forti. È la febbre. Diceva mio padre, quando vaneggiavo. Questa volta era preoccupato. L'ho capito dallo sforzo che ha compiuto per fare questa gita. Guidare in autostrada lo sfinisce per la tensione dei sorpassi.

Cerchiamo un bar. Il rito del caffè dopo la guida, è immancabile. Invece, ordina un bianco e mia madre comincia le litanie. Ma no, che ti ga da guidar.

Sono le dodici. C'è vento, ma il sole resiste, sembra compiaciuto dal coraggio dei ragazzi in calzoncini corti sugli scogli di Barcola. Qualcuno fa addirittura il bagno, salta e spruzza mentre gli altri ridono.

Guardo più giù, emergono due paia di gambe da un anfratto. Le coppie di Trieste hanno un invidiabile mancanza di pudore. Quelle gambe. Giro la testa. Quando si vuole dimenticare, il vento fa bene. Lo prendo in faccia fino a stordirmi mentre camminiamo sul lungomare. Mia madre si è fasciata il collo con una sciarpa. Lo avevo detto, io, borbotta, senti che vento.

Mio figlio corre avanti indietro, saltella su un piede poi su un altro, esasperato dai nostri ritmi lenti. Mio padre si ferma e si volge verso il mare. Respira a pieni polmoni. Non è il pensionato pigro che sonnecchia davanti alla televisione, oggi. Che cos'ho fatto per meritarmelo? A un tratto il vento si calma, e decidiamo di occupare una panchina. La nonna appoggia il borsone che si è tenuta stretto fino a qui. Tira fuori i panini imbottiti e suo nipote ne addenta uno, con voracità. Io non ho fame. Loro tre, sulla panchina, seduti l'uno accanto all'altro, a masticare prosciutto e biscotti.

Resto in piedi guardando l'orizzonte. Dal mare emerge una nave. La foschia oggi non c'è. Non è settembre e la nave non è la stessa.

È solo una distanza temporale. Il distacco che abbiamo messo fra di noi. Io, imputata di averti estromesso dalla mia vita per quanto sia possibile, è possibile? Ti ho spinto fuori con un atto burocratico, dopo i conflitti e la disperazione. La rabbia. Ho messo il punto su qualcosa che non era più. La tua sorpresa mi ha colpito. Davvero non avevi creduto che potessi andarmene? In fondo, ti sono semplicemente sgusciata tra le mani, dalle braccia, dalle tue gambe, che si erano dimenticate di tenermi. Ora, che faccio?

La strada pedonale lambisce le rocce e lascia al mare un grande spazio azzurro. Gli alberi aprono zone verdi e confortevoli sul fianco, verso al strada. Nella pineta si raccolgono gli anziani sfaccendati, donne vestite di giallo e di blu, di bianco e di rosa. Colori che ravvivano l'argento dei capelli. Le chiacchiere in dialetto triestino sono pungenti e leggere. Mi ricordano che esiste un modo di vivere pacato, arreso, senza sforzo.

Quando ho deciso di lasciarti ho assunto su di me il peso della riprovazione. Questi anni ottanta si infrattano ancora dentro i pregiudizi. Se avesse potuto, mia madre mi avrebbe picchiata. Invece non poteva che guardarmi in cagnesco. Disfare una famiglia. Dovevi sopportare. Questa è stata la consolazione che mi ha gettato addosso. Mio padre, zitto. La sua irruenza la sua furia, la sua autorità si erano spenti come davanti a qualcosa di inaudito. O, forse, l'aveva sempre saputo. Che sarebbe finita, un giorno. Che non ce l'avrei fatta.

Mia madre raccoglie le salviette di carta, i sacchetti appallottolati finiscono dentro il suo magico borsone. Credo mi abbia perdonato, ma restiamo due mondi inconciliabili.

Sempre più vicina, la sagoma che si ingrossa e si dettaglia, la nave. Sembra lenta, invece è solo la distanza. Non si sente, ma, nella sala macchine, i motori fanno un rumore assordante, ferro martellato, meccaniche stridenti, colpi e ritmi inesorabili. Mio figlio guarda. Si ferma ogni tanto, nel suo scatenato correre su e giù.

Mamma ci andiamo, un giorno?

Dove?

Sulla nave. Facciamo una crociera.

Chissà dove li trovo, i soldi.

Chissà, magari un giorno, rispondo, invece. Gli sorrido.

Lui guarda la nave che sta virando. Non potremo mai raggiungerla.

La debolezza dopo una malattia, è una malattia, ma guarisce da sola, mi ha detto il medico, qualche giorno fa. Voleva consolarmi?

La nave rimpicciolisce. Che gran lavoro di motori nel suo ventre, che grandi spostamenti d'acqua sotto la sua chiglia. Immagino la fatica. Quasi la sento, inesorabile.

Andemo al bar. Irrompe mio padre spezzando i miei pensieri. Voglio un gelato. Esclama mio figlio, e intanto saluta la nave che prende il largo, agitando tutte e due le braccia. Si avvicina e mi stringe la mano. Mamma? Un gelato? Annuisco. Solo caffè, mi raccomando, dice mia madre, scuotendo l'indice verso suo marito.

Un caffè de quei ciari, nel bicier. Risponde lui senza voltarsi, e ride, incamminandosi verso la strada.

Il Volton

Federico Battistutta
Tavagnacco (Ud)

A destra della carrareccia che da Ariis portava all'abitato di Pocenia, lo Stella curvava repentino e si vestiva da torrente spumoso, quasi volesse tornare indietro alle sorgenti, dove poteva vagare anarchico tra erbe, iris e nobili orchidee, libero di separarsi in più rami, di avvolgere se stesso in circoli giocosi e di riprender fiato nella calma degli acquitrini. Il voltarsi indietro, il caricare di rabbia le acque e il borbogliare sulle rive erano una rauca rivendicazione, un rimpianto forte di quella libertà.

In quel tratto di fiume e di invisibile frontiera, tra vapori e gorgoglii, sorgeva facile la nebbia, colonizzava rapida ogni anfratto e rendeva tutto immacolato. Ma era una condanna, non una redenzione. Una nebbia cattiva e sudicia, che assorbiva ogni cosa dentro un bianco lattescente e traditore, in cui ti perdevi fino a non poter più riconoscere te stesso.

Tutto questo rendeva *il Volton*[1] una minaccia, un luogo ostile che non poteva non attrarre l'irrequieto Guido.

"Bêf, che al è l'ûf dal cont",[2] disse Lidia cercando di convincere Guido, fiaccato da una febbre testarda. Era un detto comune da quelle parti, che valorizzava l'uovo più che il conte. Ultimo dei fratelli, unico maschio, a soli sette anni Guido le dava già grande preoccupazione. La madre era morta nel darlo alla luce; nessuno ancora gliel'aveva detto per pudore, ma lui, come se sentisse quel tragico pedaggio, cresceva ribelle e irrequieto. Solo tra le braccia morbide di Adele, distante quattro anni per età, ma vicina negli accenti dell'animo, ritrovava il passo e la misura delle cose.

Nelle baruffe era quello che provocava e dava l'ultimo colpo, ferite e lividi erano medaglie al merito; la roggia più infida e profonda era la prima a essere attraversata, sebbene le sue braccia fossero esili e il fiato

1 Svolta
2 Bevilo, è l'uovo del conte

subito corto. Ma *il Volton* no, era troppo! Doveva allontanarlo a ogni costo dall'orizzonte delle sue sfide.

Lei c'era stata, per mano a suo padre, diversi anni prima. Avevano attraversato la tenuta di caccia del conte, aperta per un suo genetliaco. Una selva magica e scura di farnie maestose, corteggiate da algidi carpini e riverite da aceri e noccioli, umili e devoti. Un'atmosfera di incanto e di tenebra, che all'improvviso si apriva sulla vertiginosa ansa del fiume, sulla sua voce arrugginita, i vortici nervosi, gli argini fragili e sconfitti, i vaporosi ontani e i salici, già curvi per natura, che assecondavano silenti quel fare così arrogante. Questo era stato *il Volton* nei suoi occhi di bambina e questo conservava nella memoria.

Lidia era cresciuta, e in fretta, dopo la morte della madre. Suo padre lavorava nei campi per un salario quasi da fame; tornava al suono dell'*Ave Marie,* provato dalla fatica e dagli anni, energico solo in quel paio di baffi folti e ben curati, un distintivo di famiglia. Non si era risposato, e lei, oltre a Guido, aveva altre tre sorelle a cui badare, per fortuna più docili e tranquille. Ida, la seconda, di un anno più giovane, lavorava come inserviente nelle cucine del conte; la sera faceva ritorno, sfinita più che dalla fatica delle mansioni, dagli sgarbi e dai rimproveri ricevuti.

Lidia teneva aperta anche una piccola rivendita di vino, farina e verdure di stagione, tabacco e sale in piccole razioni. Una stanza umile ma dignitosa era stata ricavata accanto alla bottega per un eventuale ospite di passaggio, improbabile come una vittoria alla lotteria. Loro, invece, erano costretti a dormire tutti in un unico stanzone: una promiscuità di paure, sogni e inquietudini, accettata solo perché gli introiti, pur occasionali, andavano a integrare il magro bilancio della casa.

Nonostante l'età da marito, Lidia non aveva tempo né bussola per gli uomini e l'amore. E quelle confessioni serali con Ida e le cugine – a detta loro più navigate – sotto un noce svogliato e sonnolento, tra paure, rossori e fantasie, le lasciavano l'animo ancor più confuso. Tempo prima aveva accettato le insistenze di Pietro, un giovane dallo sguardo supplichevole e pulito. In una passeggiata domenicale tra i salici del *rio Boscat* aveva lasciato che le sue mani corsare le esplorassero tremanti il petto e i fianchi, ma subito si era accorta che non era il caso di farlo continuare.

Petto e fianchi tendevano sfrontati gli abiti ereditati dalla madre, rendevano la sua figura sinuosa e morbida, e aguzze, come schegge, le iridi

dei maschi. Ma lei sapeva tenerli al loro posto: alle insolenze e alle morbinose attenzioni, figlie del troppo vino o di oblique fantasie, rispondeva con sguardi e male parole, talvolta con un solenne *scufiot*[3].

Quando lo vide avvicinarsi dal vicolo che conduceva al ricovero per cavalli, Lidia sorrise complice ai raggi rossastri del tramonto, che credeva responsabili degli insoliti toni di colore dei capelli folti e ricci di quello sconosciuto. Il sorriso svaporò presto in stupore, quando prese atto che quei riflessi, tra il crine baio e il rame, erano il loro autentico colore. Non riusciva a distogliere lo sguardo; sapeva che non era di buone maniere fissarli, ma non poteva proprio farne a meno!

Il giovane non era alto, ma aveva un corpo asciutto e scattante, lo dicevano quei muscoli solidi e scolpiti che aderivano prepotenti alla maglia e agli stretti pantaloni. Si avvicinò e le chiese una stanza.

Lei si smarrì nei suoi occhi verde acqua, limpidi come le olle dei prati dello Zarnicco, e si confuse su quelle labbra leggermente piegate a mo' di broncio, che sapevano passare in un baleno a un sorriso aperto. Provò tutto quello che si doveva provare e di cui si era parlato a lungo sotto il noce.

"Da dove vieni?" chiese Lidia, stupita dal proprio osare. Non era sua abitudine farsi gli affari degli ospiti.

"Vengo da un paese di laguna".

"Cosa ti spinge da queste parti?" seguitò Lidia senza alcun ritegno.

Lui non rispose e lei recuperò il riserbo.

"Lidia, figlia di Arturo Ferrin", si presentò con una ritrovata discrezione.

"Berto, ma per tutti, *il Ros*[4]". E risero di quell'inevitabile nomignolo.

Dinanzi a loro si parò un intralcio muto, quasi un imbroglio; lei lo sciolse a malincuore volgendosi a preparare la camera per l'ospite.

La sera si ritrovarono sotto il noce, fattosi attento e curioso. "Erano lì per caso", confessarono tutt'e due: fu la loro prima e ultima bugia.

Il rosso dei capelli lo doveva alla madre, nobildonna del sestiere San Polo, e gli occhi chiari a un genitore mai conosciuto. Non riuscì a dire padre. Era stato affidato a una famiglia di pescatori alle foci dello

3 Scapaccione
4 Il Rosso

Stella: avevano fatto del loro meglio, ma lui era cresciuto pieno di rabbia e non aveva saputo ricompensarli come avrebbero meritato. Si sentiva soffocare dalle loro attenzioni e dall'ingiustizia della vita e ben presto si era messo con dei contrabbandieri di sale. Con un burchio agile e fedele percorrevano lunghi tratti del Tagliamento e del Livenza, incuranti del buio e delle ronde.

Aveva imparato in fretta le mappe delle secche, delle correnti perfide e dei posti di blocco. Ora si era messo in proprio e cercava di allargare i traffici anche allo Stella. Era lì in ricognizione, alla ricerca di un giusto approdo. Sentiva di non appartenere a nessuno e non aveva un luogo a cui tornare.

Berto parlava di sé con una tranquillità che lo lasciò stupito. Lidia lo ascoltò in silenzio, riconoscente e golosa, e con quel silenzio a sua volta si raccontava. Si chiese se quei capelli color di fiamma avessero mai avvolto altre donne, ma era un pensiero buono, che non le faceva male.

Guardarono il *breâr*[5], disteso come ponte sulla roggia e pronto per il ballo della sagra, e si diedero un timido appuntamento per l'indomani. Dai fienili in lontananza le civette continuarono a lanciare nella notte le loro cattive e inutili profezie.

L'*armoniche*[6] e il *liròn*[7] riempivano la pancia e i cuori. Per Lidia e Berto furono balli galeotti. I ricci rossi di lui, che lei temeva duri come fil di ferro, si arresero morbidi alla prima carezza. Lui trovò la pelle di lei calda e vellutata, proprio come se l'aspettava. Si scambiarono gli occhi, senza poterli poi restituire, e bruciarono le distanze. Si fecero tacite promesse, la prima per quella stessa notte.

Tenendosi per mano, passarono dietro i magazzini del sale; verso il fiume, palazzo Savorgnan era ancora illuminato. Raggiunsero i prati aperti e ondulati del *Castellutto*, punteggiati da farnie solitarie, da macchie di robinie e giovani cedri.

"Sotto di noi dormono i ruderi di un castello. Si racconta che abbia retto a tutti gli assedi, anche ai più cruenti", disse Lidia pensando ad altro.

5 Tavolato
6 Fisarmonica
7 Contrabbasso

"Io sento, invece, le grida degli assalti e il battere delle lame", rispose Berto pensando ad altro.

La luce della luna tonda vibrava di impazienza.

"L'ombra della luna è soffice come ali di colomba", pensò Lidia mentre seguiva l'ombra dei loro corpi fondersi con quella di una grande quercia. E in un naturale e languido abbandono fece dono a Berto della sua virtù.

Lui le tolse dei fili d'erba dai capelli scuri, su cui la luna sorrideva contenta.

Lei si passò la lingua sui denti bianchissimi. "È mangiando le mele che mi diventano così e io mangio tante mele", disse ridendo generosa.

Berto naufragò dentro quelle iridi scure, per poi a stento tornare a riva. Guidò una carezza dalla fronte distesa dal piacere al disegno elegante delle sopracciglia; seguì il profilo un po' irregolare del naso, l'imperfezione come vezzo, e vi indugiò con un tenero bacio. Finì sulle labbra carnose e morbide, more di un rosso acerbo, pieno di promesse.

Poi riposò la mano sui palpiti del suo seno.

"Mi vedrai tornare", la rassicurò con slancio nell'anima e nella voce.

"Non lo pretendo".

"Per questo mi vedrai tornare e per tanto altro".

Lei pensò che avrebbe contato le lunghe ore dell'attesa; per una grazia avrebbe consumato i grani del rosario davanti all'altare della Vergine e suonato, appesa alla corda, la campana grande a ogni arrivo delle guardie.

Lui pensò che presto avrebbe smesso con i rischi e le incognite di quel mestiere sgangherato: ora aveva qualcuno a cui appartenere e due braccia e un luogo a cui tornare.

"Sei tu il luogo a cui tornare", continuò a voce alta il suo pensiero.

Lidia si saziava di quelle parole piene di futuro. Giocherellava con una cupola di ghianda. Faceva così quando era dentro emozioni troppo forti: doveva avere qualcosa tra le mani. Pensò che con quel guscio avrebbe anche potuto insegnargli a fischiare.

Berto, invece, per difendersi, chiedeva aiuto allo sguardo perdendolo all'intorno e così, guidando i suoi occhi, le disse sottovoce: "Quello specchio di acque sotto la luna non sembra una lucida goccia di mercurio?"

Poi, pacati nel respiro e nel battito del cuore, si misero di nuovo a fuoco.

"Domani parto, ho scoperto la riva sicura su cui approdare al prossimo *scûr di lune*[8]".

"Tal Volton", pensò Lidia, e una sottile apprensione le incrinò la mente.

"Tal Volton", confermò Berto.

Un altro animo, orfano e irrequieto, che Lidia avrebbe voluto tener distante da quel luogo!

Con Guido ci riusciva.

Di continuo gli narrava storie terribili su *lis striis*[9], che proprio sulle rive e tra i gorghi del *Volton* si ritrovavano per i loro diabolici convegni. Guido non temeva rimproveri né sfide; ma le streghe, figure sfuggenti e oscure, lo condannavano a un'angoscia sorda e opprimente. E così, ogni volta, sulle labbra di Lidia le loro bocche diventavano più sdentate, gli occhi più rapaci, più taglienti e ricurve le unghie. A lei si stringeva il cuore nel vedere quegli occhi farsi opachi e bui e la fronte aggrottarsi a loro protezione, ma era proprio quello che voleva.

Con Berto, invece, non sapeva come fare.

"Non posso certo distoglierlo con storie di streghe e malefici! A quale santo dovrò votarmi, quale corda dell'anima toccare, quale promessa come sicuro ormeggio?" si domandò Lidia.

Chiese aiuto alla quercia e alla luna, così prossime e alleate in egual misura, e diede ascolto alle loro voci leggere.

Riempì di un nettare dolcissimo il talamo degli occhi.

"Perché mi guardi così?"

"Figotimi[10]*"* gli suggerì all'orecchio, e poi sparì tra le sue braccia.

8 Novilunio
9 Le streghe
10 Coccolami

Umanità

Sandra Brugnerotto
Pordenone

Fuori un'altra notte fredda. Nevicava forte e noi stavamo tutti e tre davanti al fuoco, sotto la coperta. Nessuno si sarebbe tolto da quella calda coltre per andare nelle propria camera. Le lacrime rigavano i volti e non c'era nessuna parola che potesse confortarci. Solo quello stare vicini e sentire ognuno il cuore dell'altro, ci faceva intendere che noi eravamo ancora vivi. Vittorio non lo era più, invece.

Mio marito, l'amore della mia vita, il padre dei miei figli era morto. Se n'era andato con un sospiro lieve. Così com'era sua natura fare le cose di tutti i giorni, con calma e discrezione. Prima che lo chiamassero alle armi era stato il maestro del paese. Tutti i giorni partiva da questa casa, lontana dal paese almeno 8 chilometri, e non importava se piovesse o nevicasse, o tirasse quel vento da Est, il burian, che ti faceva alzare da terra, inforcava la bicicletta e partiva. Portava nella cartella, un pezzo di pane e di formaggio. L'acqua la beveva dalla fontana vicina alla scuola. Voleva esserci per quei bambini, insegnar loro a leggere, a scrivere e a far di conto, a pensare di testa loro. Parlava della possibilità di continuare a studiare finite le elementari. Raccontava le storie di Salgari e di Twain. Insieme sognavano di incontrare Zanna Bianca e di accarezzarla. Ah, le madri di quei bambini come lo redarguivano! "Maestro Vittorio, la smetta di inculcare a mio figlio tutte quello sciocchezze sui pirati e gli esploratori! Quello tra un po' è buono per aiutare suo padre nei campi. Altro che spade e tigri!"

La guerra distrusse i sogni di tutti. In paese arrivò la milizia fascista.

"Anche lei maestro dovrà prendere il fucile e partire" gli dissero. "il fronte l'aspetta. Dobbiamo sconfiggere il nemico. Partirà dopodomani. Si prepari. La scuola è chiusa". Quel giorno tornò a casa portando la bicicletta a mano. Lo vidi arrampicarsi su per la nostra strada con un'andatura che non era la sua. Era diventato vecchio in poche ore. Gli andai incontro correndo. Sapevamo che prima o poi lo avrebbero caricato nel camion con altri uomini e mandato al fronte. Era troppo giovane e forte per fare solo il maestro. E così fu. Partì con altri uomini delle nostre montagne. Destinazione: la Piana dell'Isonzo.

Dopo cinque mesi, me lo riportarono a casa, cieco. Non fece in tempo a sparare al nemico. Una granata fece saltare in aria il convoglio diretto al fronte. Un pezzo del camion su cui viaggiava, gli era piombato sulla faccia, spappolandogli il naso e gli occhi. Una lunga cicatrice gli tagliava in due il volto. Povero il mio bellissimo Vittorio.

Nella fattoria non poteva fare molto per aiutarmi. Gli insegnai a seminare le verze. "Segui dritto questo rialzo di terreno. Conta la distanza tra un seme e l'altro, mettendo vicine le mani. Poi fai un buchino nella terra e metti un altro seme". Faceva il pane. Era un abile impastatore. Tra un lavoro e un altro, mi fermavo accanto a lui. Gli baciavo le ferite. Gli parlavo con dolcezza, con amore. Ma il mio Vittorio non c'era più. Si era chiuso in un mondo fatto di incubi e disperazione.

Con l'aiuto dei bambini, l'avevo messo sopra un cumulo di neve ghiacciata. Il freddo della notte avrebbe mantenuto integro il suo corpo. Il processo di decomposizione sarebbe stato di molto rallentato. Durante il giorno arrivavamo forse allo zero, ma di notte la temperatura scendeva spaventosamente. Legna e coperte sembravano non bastare mai. Decisi di portare dentro casa le due mucche e l'asino. Non potevo permettermi di perdere nessun animale: dovevamo stare tutti insieme per provare a farcela.

Il giorno dopo riuscii a malapena a riportare gli animali nella stalla: erano caduti almeno altri due metri di neve. Non c'era verso di raggiungere il paese e comunicare la morte di Vittorio. Mi accertai dello stato del cadavere. Era rigido come il ghiaccio su cui posava e pareva quasi che il volto ricucito alla buona sotto il fuoco nemico, mi sorridesse, come se nella notte tutti gli spettri che avevano animato i suoi ultimi mesi di vita, se ne fossero di colpo andati. Ragionavo con lui mentre gli baciavo le guance e lacrime sconsolate bagnavano i nostri volti quando d'un tratto mi sentii afferrare le braccia. Non ebbi il tempo di pronunciare parola perché una mano fredda e sporca mi copri la bocca. Chi era questo uomo lurido? Era dei nostri o del nemico?

Sussurrandomi all'orecchio mi disse "fai silenzio e ascoltami. Non voglio farti del male. Ho bisogno di nascondermi dai fascisti. Ma un'altra notte nel bosco così e io muoio. La tua casa è distante dal paese e non credo che verranno presto a vedere di voi. Devi farmi stare qui. Non toccherò né te né i tuoi figli. Sono in fuga dall'esercito. Capito?"

"Sì ho capito. Lui è mio marito. È morto ieri e non posso scendere al paese e denunciare la sua morte. La neve è troppo alta. Siamo bloccati qui. Scaldo l'acqua per lavarti poi ti darò abiti puliti di Vittorio. Così sporco in casa non ti ci voglio. Puzzi peggio degli animali che ho nella stalla. Vieni".

Non avevo nessun timore. Quest'uomo era un disperato in fuga da questa stupida guerra. Chissà che cosa aveva dovuto passare prima di trovare la mia casa. Il viso scavato, la barba lunga, i vestiti sporchi, in altre occasioni mi avrebbero portato a non accogliere un estraneo in casa. Ma questo povero Cristo aveva gli occhi buoni e non avrei mai potuto lasciarlo andare. O forse non avevo scelta.

L'avrei aiutato a riprendersi prima di tornare alla sua fuga.

"Questo signore starà con noi per un po' di tempo ragazzi. Ci aiuterà con la legna che sta per finire. Baderà alle bestie e riparerà il tetto della stalla che sta venendo giù. Possiamo conoscere il suo nome?"

"Mi chiamo Luigi e sono un fabbro".

Si lavò a lungo e si rase la fitta barba. Si sdraiò nel tappeto davanti al fuoco e dormì per tutto il resto del giorno. Riaprì gli occhi quando sentì il profumo del latte caldo.

Una lacrima scese a rigargli il volto sino alla bocca e accennò ad un sorriso.

Portammo dentro gli animali e cominciammo a dormire. La mattina seguente andò per legna, portando con sé una fune e la sega. Tornò dopo qualche ora con diversi rami e nella stalla tagliò tanti piccoli ciocchi che impilò con ordine. Spazzò il pavimento della stalla e in un foglio annotò ciò che gli sarebbe servito per riparare il tetto. Mi piaceva il modo meticoloso con cui faceva le cose. Sembrava importargli davvero quello che stava facendo. Ogni tanto guardava verso il paese, osservava i movimenti delle camionette che si muovevano a fatica tra le strade del paese. Benedetta neve. Benedetto inverno.

Vittorio era al sicuro sopra il blocco di ghiaccio e sembrava sorriderci. Non perdevo occasione di baciargli gli occhi, di parlare con lui. I bambini erano un po' intimoriti nel toccarlo ma io gli dicevo che era sempre il loro papà e era ancora con noi. Ci avrebbe protetto.

Luigi era una presenza discreta e tutto sommato mi faceva comodo quello che faceva per noi.

"Giovanni mi daresti una mano così facciamo prima?" Mio figlio dapprima titubante, si dimostrò un valido aiuto per Luigi che gli spiegava come andavano fatte le cose, con calma come avrebbe fatto Vittorio.

Apprezzavo il fatto che gli avesse chiesto di aiutarlo: questo piccolo lavoretto lo avrebbe distratto dalla morte del padre facendolo sentire un ometto capace di fare le cose che solo i grandi sanno fare.

In due giorni riparano il tetto. Nessuna goccia d'acqua avrebbe più bagnato le schiene dei miei animali. Vedendo che le cose andavano a posto, ricominciai anch'io a sorridere. Un giorno, prese un piccone e cominciò a spaccare lo strato di ghiaccio che si era formato nell'orto. Recuperò le verze piantate da Vittorio e così potemmo mangiare una zuppa più appetitosa. Aveva anche catturato una lepre nel bosco e così potei mettere nei nostri piatti qualcosa di più sostanzioso.

Purtroppo erano già tre giorni che non nevicava più.

Quella mattina la camionetta dei carabinieri si stava inerpicando su per la nostra stradina… dove nascondere Luigi? Come dire di Vittorio? Pregavo il Signore che mi aiutasse a dire e fare le cose giuste.

Velocemente portammo dentro il corpo stecchito di Vittorio, passando dal retro della casa e sistemandolo sul letto nel quale io non mi coricavo dal giorno della sua morte. Erano davvero troppo fredde quelle membra e ci buttammo sopra coperte su coperte.

Luigi si nascose tra la legna che aveva tagliato e io mi presentai davanti alla porta di casa con i bambini.

"Signora Agata finalmente riusciamo a raggiungerla" scesero in due dalla camionetta e si avvicinarono a noi.

"State tutti bene, vedo. Com'è andata in questi giorni? Abbiamo visto con il cannocchiale che qualcuno stava lavorando nel tetto".

Credevo di svenire. Mi mancava il fiato. "C'ero io sul tetto" disse prontamente Giovanni". Stavo aiutando papà a sistemare le assi. Sa, lui non ci vede e sono salito io sopra". Strinsi forte le spalle di mio figlio: il mio eroe.

"A proposito di suo marito, signora. Dov'è? Riposa a quest'ora? Come mai non è con voi?".

Presi fiato e risposi: "Mio marito è morto stanotte. Sarei venuta più tardi a denunciarne la scomparsa ma siete arrivati prima voi. Il suo povero cuore ha smesso di battere e noi siamo disperati".

"Morto? Il povero maestro è morto? Possiamo vederlo?".

"Prego accomodatevi" dissi con un filo di voce.

Con quei loro passi pesanti salirono velocemente le scale e giunti davanti alla salma si fecero il segno della croce.

Io e i bambini eravamo un corpo unico, un unico respiro, un cuore solo.

"Signora Agata porgiamo a lei e ai suoi figli le più fervide condoglianze. Manderemo i nostri uomini a prendere il corpo oggi stesso. Non può restare qui, anche se devo dire che non sento alcuna puzza di morte qui dentro. Anzi pare abbia ghiacciato anche in questa stanza. A proposito: avete ricevuto visite in questi ultimi giorni? L'esercito ci ha informato di diverse diserzioni e che qualcuno potrebbe essere passato attraverso i boschi di quassù".

"Visite? Ma quali visite Maresciallo. Con questa neve! Siete le prime persone che vediamo da un mese a queste parte. E poi come avrei potuto prendere in casa un'altra persona con quel niente che ci è rimasto da mangiare? Oramai parliamo solo tra di noi. Ora anche senza Vittorio…". Mi lasciai andare a un pianto disperato, perché disperata lo ero per davvero.

"Giovanni, facci vedere il lavoro che avete fatte tu e tuo padre! Davvero sei stato coraggioso ad andare sul tetto! Con il binocolo si vedeva il fare di una persona che sa come muoversi tra le assi rotte di un tetto".

"Mio papà mi diceva che dovevo essere attento ma deciso". E io così facevo. "Sono stato bravo" disse orgogliosamente Giovanni.

Si diressero verso la stalla, guardarono il tetto rifatto, il pavimento pulito, la catasta di legna.

"Brava Agata a fare tutto questo praticamente da sola".

"Non sono sola Maresciallo, ho i miei figli che sono anche più bravi di me. Dovrebbero pensare ad andare a scuola, a giocare… e invece sono bloccati per colpa della guerra in questa casa. Devono fare le cose da adulti". E giù lacrime di rabbia e di angoscia.

"Signora Agata, quando verranno i miei uomini a prendere il corpo, le porteranno un po' di generi di conforto. Andiamo".

Li salutammo e non ci muovemmo dalla porta di casa, finché non vedemmo scomparire tra le curve la camionetta. A quel punto corremmo a tirar fuori Luigi dalla catasta di legna. Ci abbracciammo fino a non respirare più.

Entrammo in casa in silenzio, consumammo quell'ultimo pasto insieme. Poi Luigi prese dal taschino del panciotto un piccolo oggetto che mi porse: aveva lavorato un pezzo di ferro trovato chissà dove e aveva inciso queste parole: Grazie per i giorni di vita che mi hai regalato. Per il tempo che mi resterà da vivere, non ti dimenticherò mai. Luigi.

Anch'io dico a te: grazie Luigi. In mezzo a questa follia siamo riusciti a regalarci vita.

San Martino

Martina Cappelletto
Azzano Decimo (Pn)

Nel freddo della notte, un uomo è seduto su una panca con le spalle appoggiate al muro di casa.

Si tira su il bavero della giacchetta e si arrotola una sigaretta con gesti così consueti da non aver bisogno della luce.

"Speriamo che domani non si metta a piovere" pensa, "sarà triste già così".

Il carretto è pronto, tutte le loro cose sono state caricate: il tavolo, le sedie, il baule con le lenzuola e la poca biancheria, le pignatte, i letti. La moglie nella camera grande e il figlio al piano di sopra, adesso dormono nelle stanze vuote. Domani all'alba caricheranno anche i paglericci sul carro e se ne andranno.

Lui, questa nottata, la passerà fuori in attesa di San Martino.

La casa sarà occupata da una famiglia di povera gente come loro. Avrebbe voluto lasciare lì le lampade a petrolio che non serviranno nella casa nuova in cui l'acqua scorre dal rubinetto e la luce si accende schiacciando l'interruttore. "Nemmeno per sogno" ha gridato la moglie, togliendogliele dalle mani e posandole sul carro. Se avesse potuto, avrebbe grattato via l'intonaco dai muri con le unghie per portarselo via.

Ci aveva fatto tre dei suoi sei figli dentro quei muri, l'Amalia, che pure ha sempre fumato e lavorato come un uomo. Il vecchio sorride, ricordando i tempi in cui erano morosi. Già allora era ostica, spigolosa, una ragazza coraggiosa e ironica che si era lasciata conquistare dalle idee del socialismo che appassionavano anche lui. Perfetta per un uomo che non sopportava le smancerie femminili.

Quando si erano conosciuti, lei era tornata da poco dalla Sicilia. Come tutte le famiglie che abitavano sulla linea del Piave dopo la ritirata di Caporetto, anche loro erano stati costretti a sfollare. Saliti su una tradotta, si erano ritrovati, dopo giorni di viaggio, spersi e senza mezzi di sostentamento in mezzo alle campagne non lontane da Palermo. I capelli neri le stavano ricrescendo, dopo che, per disperazione, lei e le sue sorelle li avevano venduti per sfamare la famiglia. Non li aveva mai più tagliati e anche adesso che sono ingrigiti, li lega ogni mattina in due trecce salde che ferma con le forcine in una rigida crocchia.

Il vecchio si alza a fatica per avvicinarsi alla stalla chiusa e sentirne i rumori. Ci sono solo le due bestie del padrone, le loro sono già state vendute. Stasera ha resistito alla tentazione di lasciarle senza cibo a mugolare tutta la notte per la fame. Poi si è ricordato dell'odore buono e umido del loro fiato sul collo quando si avvicinava a sistemare il fieno nella greppia e ha pensato che non era colpa loro se il padrone li ha buttati per strada.

Si allontana di qualche passo con l'unica luce della brace della sigaretta. Si muove con la sicurezza di un cieco in una stanza conosciuta, misura la campagna camminando, sfiora le foglie rinsecchite delle piante di Bacò. Se anche ci fosse rimasto qualche acino sui tralci, non l'avrebbe trovato in quel buio così appiccicoso da sentirlo tra le dita.

Per comprare la casa nuova in un borgo vicino a Pordenone, ha firmato un pacco di cambiali. I figli hanno scritto di non preoccuparsi: manderanno loro i soldi per onorare tutte le scadenze. Lui pensa con orgoglio a quelle lettere di carta velina che arrivano nelle buste della Posta Aerea orlate di rosso e di blu. I caratteri sono larghi e storti, i fogli bucati per il grande sforzo di trascinarci la penna. Scrivono dal Canada, dalla Svizzera, dall'Australia. Scrivono sempre che va tutto bene, che lavorano tanto e non patiscono la fame. Lui ripensa ai suoi due figli più grandi, che ora sono in Australia, dall'altra parte del mondo. Quando erano bambini, in agosto, lo seguivano malvolentieri in mezzo al granturco per tagliarne le cime da dare alle vacche. Uscivano dalle fila con le braccia e le gambe piene di tagli e gli occhi arrossati dalla polvere e dal pianto. Ora lavorano sotto il sole rovente in mezzo alle canne da zucchero incendiate, con serpenti lunghi come funi che scivolano in mezzo alle loro gambe. In una foto li ha visti neri di fuliggine e armati di machete, i muscoli delle braccia tesi e gli sguardi così intensi da averne quasi paura. Loro due sono stati tra i primi a partire in motonave, prima uno e dopo l'altro. Dal paese, in quegli anni del dopoguerra, se ne andavano a gruppi di cinquanta, uomini soprattutto, ma anche donne e bambini. Manodopera a basso costo con i contratti vincolanti già firmati nelle tasche, generazioni intere, mentre i vecchi rimanevano ad aspettare improbabili ritorni nelle case silenziose Il paese sembrava svuotarsi e quando ci si abituava a quelle assenze ne partivano ancora e ancora.

Ora il più giovane dei due ha trovato la morosa, un'italiana del Sud, bassa e sorridente nella foto arrivata qualche giorno prima. Avrebbero lasciato presto le baracche, si sarebbero fatti la casa laggiù e non sarebbero più tornati in Italia. Il vecchio pensa ai nipoti che non avrebbe mai visto: avrebbero portato il suo nome e il suo cognome in terre lontane, parlando lingue sconosciute.

Adesso che i figli erano partiti, tutti, tranne il piccolo di sedici anni che aspettava solo l'occasione per andarsene, il padrone gli aveva dato l'escomio, la disdetta. "Sei vecchio e sei solo. Chi mi lavora la terra?".

Ormai è vecchio, certo. Non è più l'uomo che venticinque anni prima aveva dissodato ogni centimetro di quella terra dura come il pane vecchio. Affondava la vanga e l'argilla si staccava a fette così compatte che spesso le doveva frantumare con la zappa. Tutto a mano, perché non aveva bestie da lavoro. Il suo vicino lo guardava in silenzio dall'altra parte del fosso. Un mattino se lo trovò sul campo, con la pala in mano. Lavorarono insieme senza parlare, finché il sole si alzò del tutto, lui con un groppo in gola e le lacrime sull'orlo delle ciglia.

Era già stato mezzadro nella campagna trevigiana, oltre il Piave. Aveva giurato a sé stesso che non lo sarebbe stato mai più. Aveva resistito qualche anno in affitto su quella terra friulana poi, con sei figli da sfamare, non aveva avuto scelta. Aveva firmato e firmato ancora, contratti sempre più svantaggiosi. Era andato, col cappello in mano, a portare le uova a Pasqua e il cappone a Natale e a ringraziare a testa bassa quel ragazzotto che non scendeva neanche da cavallo quando entrava nella proprietà.

Ormai è vecchio, certo, e gli fanno male tutte le ossa. "Smetti di fumare" gli ha detto il medico.

Come si fa a smettere di fumare? Fumare, lavorare, amare la propria famiglia, pensare che un giorno il mondo sarà migliore: lui era fatto di queste cose, non riusciva a pensarsi diversamente. Questo è quello che ha insegnato ai suoi figli, ciò che lascia loro in eredità. Ha continuato sempre a crederci, anche in quei mesi durissimi in cui la feccia nera si aggirava per le campagne entrando con le armi spianate nei cortili in cerca dei partigiani.

Questi si nascondevano di giorno in buchi scavati per terra e di notte uscivano a dormire di nascosto nei fienili. A volte li sentiva arrivare, distingueva i loro rumori da quelli dei topi e si alzava presto a svegliarli prima che facesse giorno e se ne accorgesse l'Amalia. "Sei matto" gli diceva "i fascisti ci bruceranno la casa e ci porteranno via i figli". Ma quei ragazzi che dormivano sfiniti e che si svegliavano di soprassalto con le facce rigate dal fieno, avevano solo pochi anni più dei suoi. Erano sbandati dell'otto settembre, fuggiaschi per forza se non per convinzione. Ricorda ancora lo strazio di vedere il corpo di uno di loro buttato sul ciglio della strada, ammazzato qualche giorno prima del venticinque aprile, a pochi metri da quella casa dove ogni tanto veniva a dormire. Ricorda lo strazio e la paura, perché un figlio, alla fine, lo avevano portato via davvero. Catturato in una stalla in pieno giorno, assieme a tre ragazzi poco più grandi di lui, caricato su un camion diretto in Germania anche se aveva solo quindici anni. Quando vennero ad avvisarli dell'arresto, l'Amalia si mise a piangere e a battergli i pugni sul petto, come se fosse stata colpa sua. Qualche mese dopo, a guerra finita da un pezzo, quel figlio era tornato con gli occhi e lo stomaco svuotati e il gelo nelle ossa.

L'uomo si risiede sulla panca e si appoggia al muro per prepararsi un'altra cartina. Il cielo è nero stanotte, vuoto come un pozzo secco.

La guerra è finita da anni, ma la miseria, quella, non è mai finita.

Hanno votato convinti per un'Italia nuova, democratica, meno ingiusta. Hanno sperato che qualcosa cambiasse anche per loro, che le promesse stavolta sarebbero state mantenute. Hanno tenuto duro mentre i ragazzi delle case vicine, scoraggiati, partivano in giro per il mondo in cerca di fortuna come lupi affamati. Ha cercato di tenersi vicini i suoi figli, ma la mancanza di futuro e la loro rabbia giovanile avvelenavano ogni giorno di più il poco pane che arrivava sulla tavola. Allora si è deciso ed è andato dal padrone a chiedere che, per favore, lasciasse partire il primogenito. Perché in mezzadria tutta la famiglia è vincolata, anche per emigrare serve il permesso. Ma già col secondo è stato più difficile e il terzo alla fine è andato da solo a casa del padrone a minacciarlo di mettergli le mani addosso se non l'avesse lasciato libero di andare. "Solo perché ho rispetto di te, vecchio, non denuncio tuo figlio".

Puntuale però, è arrivata la cacciata. Domani è San Martino e loro se ne andranno.

La loro identità era stata la terra, ma questa terra appartiene ad altri. Di loro non resterà alcuna traccia. La famiglia è dispersa e lui e l'Amalia invecchieranno soli, senza nipoti da tenere sulle ginocchia e da incantare con i racconti di una volta. Nessuno tramanderà le loro storie di scon-

fitti, la fame e le umiliazioni che hanno patito saranno cancellate dalla lontananza e dalla vergogna di chi verrà dopo e non vorrà ricordare. Si dimenticheranno anche di quell'alpino di vent'anni ucciso e buttato in un campo. La sua foto in divisa e col cappello piumato sbiadirà in un cassetto.

La nebbia leggera che sale dalle basse e vela appena il terreno, condensa i ricordi in immagini incorporee. Il vecchio rimane immerso a lungo in quello spazio di attesa e di memoria. Forse si appisola con la testa che scivola verso la spalla, per riscuotersi infine e accendere un'altra sigaretta.

Resteranno le piante che ha interrato, a dare frutti a chi arriverà domani.

Resterà la terra che si incurva verso le rive dei fossi orlate dai salici.

Resteranno i *moreri* ad allargare i rami come dita verso il cielo.

Resterà il barbagianni che ora apre le ali tuffandosi dal nido sotto le travi della stalla. Il suo volo silenzioso illumina l'aria pesante di umidità e il cielo si schiara all'improvviso nel movimento lento e luminoso che sembra aprire lo spazio e dilatare il tempo.

La gente racconta fosche leggende su questo uccello che appare come un fuoco fatuo e lascia l'impressione di un sogno. I contadini hanno spesso paura di ciò che non riescono a spiegare, preferiscono invocare la magia e temere. Ma lui è salito con la scala a vederne il nido, ha ascoltato il suo fischio stridente e intervallato da schiocchi, ne ha raccolto le borre e le ha aperte per guardarne il contenuto. Ha visto i piccoli, li ha presi in mano, tiepidi piumini inermi. Li ha visti crescere e infine andarsene.

Non ha paura, anzi, ammira questo animale che per nutrire la sua discendenza, caccia di notte senza nascondersi, senza mimetizzarsi, rimanendo intatto e luminoso anche quando manca la luna nel cielo. Non riflette la luce, sembra crearla. Se c'è davvero magia, è magia buona.

Prende la sigaretta tra il pollice e il medio per l'ultima tirata, soddisfatto dal fumo che gli solletica i baffi. Spegne la cicca con il piede e, con le mani intrecciate dietro la nuca e la schiena appoggiata alla parete, distende le gambe.

Alza il viso e con lo sguardo, per l'ultima volta, accompagna quel volo a planare dentro il punto esatto in cui il buio inizia a sbiadire lungo l'orizzonte.

La foto

Mauro Fabian
Cordenons (Pn)

Ti riconosci?

Sì, più o meno quarant'anni fa.

Sei venuto bene. Come sempre, del resto. Piacevi.

Sei sempre piaciuto e lo sai, caro il mio Sante Vidal. Però non mettermi in mezzo a questioni d'invidia o roba del genere che poi, tra amici, ci mancherebbe… dopo una vita, oltretutto.

Cosa penso di te? Perché proprio adesso?

Senti, lasciamo perdere che non mi sembra il posto, né il momento.

Ma figuriamoci se mi dai retta! Non l'hai mai data a nessuno e comunque, se proprio ci tieni, sai che ti dico? Tu sei… sì, ecco, sei uno duro a morire.

No, no… piano! Non è una battuta che c'è poco da ridere… qui, adesso.

Un cagnaccio.

Uno di quegli arcigni bastardi che quando addentano un osso, uno straccio o una palla bucata, stringono a morsa le mascelle e non c'è verso di fargli riaprire la bocca nemmeno ad ammazzarli di botte. Puoi prenderli a pugni e calci ma quelli, al massimo, si mettono a ringhiare e se li sollevi da terra restano sospesi con la sola forza delle ganasce, mostrandoti il bianco degli occhi che, nel loro modo cagnesco di dire le cose, starebbe per un *"te lo puoi scordare che mollo!"*.

Guarda, sei in primo piano, col tuo sorrisino da schiaffi che ha sempre mandato in brodo di giuggiole le ragazze, quelle che adesso le dovremmo chiamare signore e dai retta a me, certe tardone sanno ancora far girare la testa e poi, a vederle così serie e raccolte, c'è quasi da non credere siano le stesse che ai bei tempi giravano con certe minigonne al pelo.

Compagni alle elementari e alle medie. Sempre assieme, si trattasse d'andare a dottrina o impegnati in maldestri tentativi di rimorchio di brufolose ragazzine. Un paio di campionati di calcio categoria allievi, tre stagioni nel ciclismo e, alla fine, la tessera del PCI, che adesso non c'è più

e non sembra sia mai esistito, tanto pare una cosa vecchia e per quanto rappresenti quasi una vergogna.

Scommetto che tu, la tua, l'hai persa o magari l'hai buttata. Ma stai tranquillo che manco m'interessa. Se ci pensi, comunque, è proprio bella, perché a vergognarsi dovrebbero essere quelli che di riffa o di raffa hanno sempre fatto finta d'andare d'accordo con tutti.

Lo so, non dici niente e, del resto, come potresti?

Piuttosto, mi torna in mente quando correvamo con la *Calzature Da Gino,* la compagine biancoazzurra del patron Gino Canton, punto di riferimento del ciclismo in Regione. Erano gli anni ottanta e mezzo mondo girava in Vespa, gel a manetta, Rayban a goccia e cintura di pelle El Charro sempre bene in vista.

Io classico uomo da volate. Anche se poi, per questioni di peso e scarsa vena non ne ho mai vinta una, neanche quando in palio c'erano un paio di salsicce o una bottiglia di merlot.

Tu invece, tutt'altra storia.

Però smettila con questa tiritera sull'invidia e il risentimento… che paroloni poi. Eri portato, punto e basta! Avevi il fisico e la testa giusta del corridore, che non si sa nemmeno se sia un'offesa a dirgli a uno una roba del genere.

Insensibile a caldo, fame, freddo, vento, grandine e se anche non t'ho mai riconosciuto cucite addosso le misure tipiche dello scalatore da Tour, in sella alla bici mettevi paura. Avessi avuto più palle, saresti stato uno da grandi classiche e te lo giuro, per me avresti potuto vincere persino un Fiandre o la Parigi Roubaix.

Ma lasciamelo dire, alle cose ci sei sempre arrivato facile. Senza sforzo, quasi con indifferenza. È questo che da fastidio. Non tu, ma quel tuo modo di non sudarti mai la pagnotta.

Vogliamo, per esempio, parlare di quando sei passato dilettante nella *Royal Cucine?* Io, con le gare, avevo mollato da un pezzo, ma tu parevi in trampolino di lancio. Lo dicevano tutti, avevi il futuro assicurato, eri nella società giusta per spiccare il volo e, mi pare logico, ti dovevi adattare. È la vita che lo impone. Che poi, bastava limitarsi a buttar giù qualche pillola o al massimo spararsi un paio di siringate della roba che usavano tutti.

Ci sarebbe stato di che rifiutarti il saluto e, sono convinto, non eri nemmeno spinto da chissà quali pulsioni etiche o ideali. Tra i diciotto e i vent'anni c'è poco da inventarsi e oltre all'idea di fare un po' di sport

e bisboccia con gli amici non è che resti tanto altro da ipotizzare. Ma il mondo è una bolla di chiacchiere e fantasie.

Sai, ci ho riflettuto sopra e vengono i brividi a pensare che così passano gli anni e ci si ritrova anziani senza nemmeno sapere il perché. Senza capire quando e come sia cominciata questa cosa che la gente chiama vecchiaia.

E se ti dicessi che il periodo della montagna è stato il migliore? Forse non mi crederesti, ma davvero quei fine settimana tra bivacchi, rifugi, mangiate e allegra compagnia mi sono rimasti dentro. Della Valmontanaia conoscevamo ogni forcella, cima e rifugio, ma il meglio è che vivevamo come bambini, illusi di poter incontrare un giorno una soluzione a tutti i mali della vita.

Screzi tra noi? Perché proprio adesso? Questa, poi… direi non più del minimo sindacale che mica si può pretendere!

Poi, la faccenda di Teresa per me s'è chiusa lì. Piuttosto è stato con Maria che mi son girate, l'avevo nel mirino e non potevi non saperlo. Da lì, per almeno quindici anni, ci siamo limitati a occasionali incontri nei bar del paese e comunque, mi pare che anche tu non abbia fatto chissà ché per riallacciare. Almeno fino a quel sabato mattina di metà giugno.

Faceva un caldo da morire, sento il telefono che squilla. Non ho mai saputo da chi o come ti fossi procurato il numero, fatto sta che hai chiamato per dirmi che t'eri deciso a riprendere la bici.

Adesso te lo posso dire, non avevo mai smesso del tutto e, anzi, da un paio di stagioni frequentavo un gruppo di cicloamatori.

Mi pare d'averti risposto poco convinto ma tu hai insistito comunque «Che fai perciò? Esci?».

«Certo. Esco tutti i sabati, io!».

Tieni presente che quelli con cui pedalavo erano soggetti che si sparavano minimo diecimila chilometri l'anno con medie da capogiro, ma tu nemmeno una piega. «Percorso?».

Ho pensato, si sta poco a dire percorso. Poi si tratta di pedalare a un certo ritmo che mica la gente ti può aspettare a ogni cavalcavia. Ma questo lo sapevi e, a essere sincero, non è che avessi ricordi ti fossi fatto attendere una sola volta nella vita.

Ho provato a dissuaderti evocando una meta teoricamente fuori portata «Pensavo di farmi il Piancavallo».

«A che ora?».

Come a che ora? Ho ritenuto non avessi capito, mentre l'orologio m'avvisava che erano le sei e cinquanta «Massimo sette e un quarto».

Non ha il tempo, cambiati, fai colazione e arriva sul posto, praticamente impossibile! Hai replicato senza tentennamenti «Ritrovo?».

Ritrovo? Avevo già in cascina almeno quattromila chilometri e tu, considerata l'inattività, potevi al massimo avere autonomia per il tragitto casa, supermercato e ritorno «Guarda che fa caldo».

«Lo so che fa caldo, per questo t'ho chiamato presto. Che c'è? Ti secca se vengo? Se ti secca, basta dirlo…».

Chiaro che non mi seccava, solo mi sembrava esagerato da parte tua. Mi son detto, c'ha quasi cinquant'anni, se non ha ancora imparato a gestirsi, non posso certo essere io a insegnarglielo. Poi m'è venuto da riflettere sul fatto che, da quando ti conoscevo, non avevi mai mostrato d'aver bisogno di consulenti nella gestione di simili faccende «Ci troviamo al solito spiazzo davanti la concessionaria. In mezz'ora, ce la fai?».

Domanda retorica, quando sono arrivato, alle sette e diciassette eri lì, in sella al vecchio *cancello* in telaio d'acciaio e pignone a sette velocità. Corona più leggera, un ventotto. Bicicletta soppiantata, da un paio di decenni, da versioni superleggere con telai in carbonio e pignoni a undici velocità con cambio al manubrio.

Conosciamo entrambi il codice non scritto delle uscite in compagnia. Quando si parte assieme non c'è gara e, soprattutto, assieme si rientra, quello che poi accade tra partenza e rientro è normato nella maniera assai più approssimativa di cui ti sei approfittato sempre.

Sentirti incollato alla ruota oltre metà salita mi lasciava esterrefatto, nonostante il fiato grosso restavi al gancio con la tenacia che ti riconosco. Quando poi abbiamo imboccato il tornante che immette al tratto dove si supera il sedici percento mi sono limitato a fare quello che andava fatto.

Alla terza mulinata non t'ho più sentito. Ti avevo fatto fuori.

Andavo via e la giornata è sembrata più bella, il cielo più terso, l'aria leggera, sentivo gli uccellini cantare. Chiamala la soddisfazione dei perdenti, pensala come vuoi, per me si tratta della legge della vita o perlomeno quella che ho sempre conosciuto.

Quel pezzo lo chiamano il muro del pianto, una sorta di serpentina che si sviluppa a vista per non più di tre, quattrocento metri. Roba che il cicloamatore ben allenato si sciroppa in un paio di inesorabili minuti. Allo scoccare del primo ho avuto l'impressione di percepire un rantolo

che, nel giro di poco, s'è trasformato in un respiro pesante. Poi un'ombra è andata a congiungersi alla mia.

Dopo qualche secondo m'hai affiancato. Sudato, paonazzo, digrignavi i denti e fissavi il nulla davanti. Ho resistito in scia per poco più d'un chilometro, al terzo o quarto tornante sei sparito dalla vista. Eppure non è che pedalassi così piano, maledizione!

Giunto ai 1250 metri del Piancavallo t'ho trovato con addosso la vecchia giacca a vento color fucsia, non potevo resistere e te l'ho chiesto «Da quanto sei arrivato?».

«Dieci, quindici minuti, al massimo».

Dieci o quindici fa una bella differenza e lo sapevi. Ancora con quel tuo modo di buttare le parole col mezzo sorriso. Vocaboli apparentemente neutri, inoffensivi ma che hanno invariabilmente il sapore della presa per i fondelli. Quando poi m'hai invitato con gentilezza fasulla a staccare un pezzo della barretta c'è mancato poco che ti mandassi a quel paese, a te e a tutta la tua famiglia e progenie, se mai ne avessi avuta alcuna.

Ma guarda quanta gente, che pienone. Anche queste son soddisfazioni… o no? Senti che coro e che voce quel ragazzino, roba da brividi.

La metto qui. La puoi tenere. Credo d'averne una copia e comunque conservo il negativo, anche se adesso si fa tutto in digitale. Ma vuoi mettere?

T'ho portato anche un walkman, di quelli con gli auricolari in gommapiuma e una TDK. Mi pare ci siano pezzi di Sorrenti, Battisti e De Gregori.

…noi siamo i figli delle stelle, non ci fermeremo mai per niente al mondo…

Non metterti a ridere, ma credo d'aver capito cosa intendevi. Tutto è uno scherzo. Un gioco. Compresa questa ossessione di dover per forza andare da qualche altra parte, nemmeno ci fossero per davvero posti diversi.

Ma la gente non sa, si confonde.

Io, per me, sono arrivato a concludere che quello che vale non lo puoi cambiare e neanche riesci a spostarlo d'un millimetro. L'ho capita, ti dico, avevi ragione. Non c'è niente per cui valga la pena preoccuparsi. Niente di niente.

Comunque devo anche ammettere che non m'ha dato fastidio vederti tagliare il traguardo per primo. Anche se forse, m'hai fregato di nuovo,

perché persino da vincente mi ritrovo secondo e di festeggiare non ne ho proprio voglia e, anzi, quasi mi viene da piangere.

L'incenso, i fiori, tutta la gente, le facce, questa roba di chiesa mi confonde e non mi va giù che tutto debba finire così, come se niente fosse. Senza parole che non siano quelle del prete, perché è troppo comodo parlare da lì sopra e noi neanche la possibilità di rivedere, rifare qualcosa. Che ne so, tornare in montagna, un fine settimana, magari con Toni *got* o Gigi *scarsela*. Il problema è che non sono uno da discorsi difficili, con i paroloni non ci sono mai andato d'accordo e non mi so nemmeno spiegare bene.

La metto qui, in mezzo ai fiori. Appoggiata alla cassetta, così sta in piedi e già che ci sono, ne metto una anche di me. Là dove vai o dove forse sei già andato non so se servirà a qualcosa e se magari si riesce anche a ascoltare un po' di musica. Metto qui la foto e mi piace l'idea che forse mi pensi. Magari non sempre, forse solo un momento. Poi, può anche essere che, in qualche modo, ci si rivede.

Ciao Sante.

Conigli all'improvviso

Erica Martin
Pordenone

Dall'autoradio usciva la musica della natalizia "Carol of the Bells", però suonata con chitarre elettriche grattate. La sua passione per il metal era una cosa di cui non aveva fatto menzione né ai collaboratori, né a chi si occupava della sua immagine, né tantomeno ai giornalisti. Non poteva permettersi un singolo passo falso; o per lo meno, così continuavano a ripeterle i suoi esperti di comunicazione: il primo Presidente del Consiglio donna della Repubblica italiana doveva essere irreprensibile e inattaccabile, rimandare a momenti strettamente privati i suoi gusti, vizi e idiosincrasie. Già così i media non facevano altro se non parlare di lei; era tutto un fiorire di articoli e servizi televisivi sul rapporto femminile col potere, sulla politica vista con gli occhi di una donna, sull'abbigliamento delle donne in politica, come se le donne non fossero persone, bensì una strana categoria aliena all'umanità da studiare, analizzare, psicologizzare, sorvegliare, casomai avesse in serbo assurde sorprese.

Alzò ancora un po' il volume dell'autoradio, tanto era sola; quella sera non aveva voluto saperne di autisti e scorte: stava andando a una cena familiare, mica a un *international meeting,* come solevano chiamarlo i suoi collaboratori, i quali si riempivano la bocca d'Inglese come piccioni col grano in piazza San Marco. Si godeva la strada stretta e curva, tenendo a bassi giri il motore di quella macchina lussuosa e funerea in stile "Il Padrino"; fuori dai finestrini, solo il nero. Giovanna sapeva, però, cosa si celava nell'oscurità: gli abeti rossi della Val Tramontina, alte piramidi verde scuro coi rami così densi che nel sottobosco regnava quasi sempre la notte; roccia grigia come l'acqua dei torrenti dal letto accidentato, ingombro di massi; le onde dall'impenetrabile verdazzurro del lago, che qualche volta lasciavano emergere i resti di quella povera Atlantide in cui si era mutato Tramonti di Sotto quando la valle era stata allagata dal bacino artificiale. Quella era casa sua. Ci aveva trascorso la giovinezza, sbuffando perché il primo segno di civiltà decente si trovava a un'ora di auto e adesso che viveva nel centro della civiltà, Roma, ci tornava per

purificarsi dal traffico e dall'affollamento, tubi di scappamento e ascelle mal deodorate.

Le piaceva trascorrere il Natale in famiglia; sua sorella aveva tre figli, ragazzi simili alle castagne, spinosi fuori e con un cuore bianco; il chiasso della loro casa era ben diverso da quello del raccordo anulare all'ora di punta. Le piacevano l'odore salato di tortellini in brodo e quello grasso del lesso con la salsa verde, che sua sorella minore cucinava ogni sacrosanto Natale da vent'anni a quella parte, come se Gesù Cristo si indignasse, nel non vedersi salutato dagli Uomini immergendo tutti assieme le forchette nello stesso piatto colmo di pollo e manzo.

Mancavano pochi chilometri alla meta; di lì a breve avrebbe imboccato un piccolo ponte, il quale con un solo balzo sorpassava il crepaccio scavato da un torrente per andare a gettarsi nel lago di Tramonti. I suoi fari già illuminavano il metallo opaco delle spallette e il cartello che imponeva di rallentare per attraversare quella singola arcata; i fanali illuminarono anche qualcos'altro di inaspettato e lei rallentò fino ad arrestarsi. Una moltitudine di occhietti luminosi la fissava dal ponte.

Conigli.

Il ponte, per tutta la sua lunghezza ed estensione, era occupato da conigli. Non selvatiche lepri dal pelo grigio-marroncino, capaci di traversare le carreggiate come folgori per subito sparire; erano proprio conigli, quelli che nel vecchio Friuli la gente teneva in cortile per poi farli transitare verso la pentola. Se ne stavano lì, chi accucciato, chi seduto, chi mezzo sollevato sulle zampe posteriori tenendosi in grembo quelle anteriori, tutti con le orecchie ritte e quella loro aria a metà fra il comico e il tenero. Giovanna esitò mentre il motore borbottava piano; provò ad accendere e spegnere gli abbaglianti per spaventare le bestiole inducendole a spostarsi, senza però ottenere alcunché. Cosa diamine ci facevano tutti quei conigli di notte, su un ponte in val Tramontina? Tentò di avanzare pian piano e subito dovette fermarsi: i conigli non si spostavano di un millimetro e lei non voleva schiacciarli. Una cosa era investire una lepre per errore, un'altra sterminare un intero clan di conigli sotto le ruote di una macchina da mafioso dei film americani.

Giovanna spense la radio. «Ma porca miseria», imprecò sottovoce. La casa di sua sorella si trovava poco dopo il ponte; se non fosse riuscita a sgomberarlo dall'assembramento di conigli, l'unica alternativa sarebbe stata salire un'angusta straducola sino a una borgata microscopica e poi ridiscendere dall'altra parte, perdendo una buona mezz'ora. Scese dall'auto, rabbrividendo perché l'abitacolo era ben riscaldato e lei si era tolta il cappotto; si avvicinò alle bestiole e quelle la guardarono, incuriosite. Provò a battere le mani con forza, ad agitare le braccia e a urlare. Niente. Quei conigli erano più inamovibili di una manifestazione operaia il primo maggio, più serafici di una delegazione vaticana in visita a Montecitorio. E nessuno era lì con lei a darle una mano: niente collaboratori, niente esperti di comunicazione (come avrebbero definito quella situazione? *Rabbit flash mob?*), niente forze dell'ordine.

«Cumò vonde, cunins. Supo![1]» le uscì in Friulano.

E i conigli niente. Sempre lì, soffici e cocciuti.

Sospirando, Giovanna tornò a chiudersi in macchina e le provò tutte: suonare il clacson: niente. Far rombare il motore: niente. Avanzare con lentezza attivando gli abbaglianti a rapidi colpi: niente. Alla fine, per non trovarsi a bestemmiare durante la vigilia di Natale, il primo Presidente del Consiglio donna d'Italia capitolò, fece una faticosa manovra, riaccese l'autoradio e si accinse alla circumnavigazione del problema.

Robe da matti. Conigli che ti sbucano fuori all'improvviso nella notte e ti occupano un ponte, senza nemmeno il permesso della Questura.

Sarebbe arrivata tardi per la cena; aumentò la velocità, tanto quelle strade le conosceva come le proprie scarpe. Per scacciare la stizza dell'essere costretta a quel lungo, inutile giro, si mise a immaginare come avrebbe narrato lo strano incontro coi conigli alla sorella, al cognato e ai nipoti; voleva farli ridere, per aggiungere altra letizia a una serata che già si preannunciava piacevole. Era appena ridiscesa sulla statale, in un punto in cui la strada si allargava creando una piazzola, quando scorse, appostati, una macchina e due uomini (tutti, auto compresa, in divisa da poliziotti).

«Mapporc…!» imprecò Giovanna al vedere sporgersi la ben nota paletta. Spense di nuovo l'autoradio; poteva la Presidentessa del Consiglio farsi sorprendere ad ascoltare metal natalizio da due rappresentanti dell'ordine pubblico? Abbassò il finestrino.

«'Sera, signora. Patente, libretto e apra il baule». Il poliziotto che lo disse, avvicinandosi alla macchina, doveva essere stanco e di cattivo umore; non aveva neanche gettato un'occhiata alla targa dell'auto. La sua

1 "Ora basta, conigli. Forza!"

espressione sarebbe stata appropriata per il primo giorno di novembre piuttosto che per il ventiquattro dicembre.

Giovanna si mise a rovistare tra i documenti nel vano portaoggetti. «Nel baule non c'è nulla», informò nel frattempo.

«Signora, io le ho chiesto di aprire il baule. Dunque, lei apra il baule», replicò quello, secco e scorbutico.

«Tutti i bagagli sono sui sedili posteriori assieme ai pacchi regalo», rispose Giovanna. Aveva fretta ed era lei stessa irritata da tutti quei contrattempi. «Mi creda, sono l'ultima persona al mondo che potrebbe trasportare merci illecite, essendo io la Presidentessa del Consiglio».

«Sì, e io sono Biancaneve…» borbottò l'altro sarcastico.

«La facevo meno pelosa, principessa», lo interruppe la Presidentessa allungandogli i documenti dai quali si evinceva che lei, Giovanna Lenarduzzi vedova Giordani, di anni cinquantaquattro, era effettivamente il capo del governo italiano.

Il poliziotto sembrava una statua del Bernini: immobile, bianco e con la bocca spalancata.

«Oh…uh…sono desolato…» trasecolò.

Giovanna scese dall'auto.

«Senta», disse con dolcezza, «so che lei sta solo facendo il suo lavoro in una sera in cui tutti avrebbero il diritto di stare con le gambe sotto il tavolo e un arrosto sul piatto; so pure che trovarsi a fare controlli stradali la notte della vigilia di Natale metterebbe di cattivo umore perfino il Signore. Però sono in ritardo alla cena di famiglia perché il ponte era invaso dai conigli. Guardi pure nel baule ma faccia presto, la prego».

L'uomo la fissò, esterrefatto, e così il suo compagno, il quale durante la conversazione si era avvicinato. La Presidentessa del Consiglio in val Tramontina? Conigli sul ponte? Chi mai avrebbe creduto loro, se lo avessero raccontato? I due gettarono appena uno sguardo ai bagagli e al baule, intimoriti com'erano dal trovarsi, in modo del tutto inaspettato, faccia a faccia con un'alta carica dello Stato.

«Tutto a posto, signora Presidente» disse uno, impappinandosi sulle formalità.

«Vorrei avere qualcosa di meglio da offrirvi, signori», fece lei regalando ai due una piccola scatola di cioccolatini che teneva per caso in macchina; «e no, questo non è un tentativo di corruzione. Vi auguro un buon Natale e vi ringrazio».

I poliziotti restarono a lungo attoniti e impalati, i cioccolatini in mano, a guardar sparire i fari della sua auto dietro una curva della strada.

Quando entrò nella casa della sorella, Giovanna fu avvolta dal rassicurante odore del brodo di carne e dal chiasso dei ragazzi, i quali l'avevano assaltata sulla soglia e già la trascinavano verso il salotto togliendole di mano, a turno, borsa, pacchetti e cappotto; nel frattempo la rimbrottavano nel loro modo scherzoso e irriverente per il suo ritardo.

«Cavolo, zia, vabbè che sei la Presidentessa, ma ci hai fatti aspettare un sacco. Qui si sta freddando tutto…»

«Mica ti serviva fare la primadonna anche stavolta, no? In tivù non si vede altro che la tua faccia!» «Hai un'auto fichissima eppure arrivi in ritardo. Lo dicevo io, non la sai guidare. Vieni in sala, papà ha già versato lo spumante».

«Non è stata colpa mia», si difese Giovanna, trasportata dai ragazzoni come un fuscello in un fiume; «ho dovuto fare il giro per Moschiasinis, il ponte era pieno di conigli».

«Conigli?».

Per un istante tutti si arrestarono, colti alla sprovvista: i nipoti, la loro madre accorsa dalla cucina per salutare la sorella, il padre ancora intento a mescere il vino. Poi un'esplosione di risate.

«Sì, zia, va bene: te lo diamo, il premio per la scusa più assurda!» vociò uno dei ragazzi.

«Il Presidente più burlone della storia della Repubblica», commentò un altro.

«Ma è vero!» protestò Giovanna. «Ho dovuto fermarmi, non riuscivo a passare; *cunins* dappertutto, apparsi così all'improvviso».

«Magari volevano eleggerti Presidente del Coniglio…».

L'orrida battuta del più giovane tra i nipoti fu coperta da un fragore massiccio e spesso, il quale salì a gonfiarsi facendo tremare i vetri della casa, i cristalli nella credenza e i bicchieri sulla tavola; restò poi sospeso, rimbombando nella valle e correndo giù, sul pelo dell'acqua del lago. Tutti sbiancarono; la terra, però, non sgroppava come nel Settantasei.

Cosa poteva mai essere?

«Una frana!» esclamò allora la padrona di casa e tutti corsero fuori a vedere.

Nella notte poco illuminata, laggiù dove c'era stato il ponte, si alzava ora un polverone bianco di calcinacci e cemento sbriciolato. Era crollato

tutto e tutto di schianto, senza un gemito o uno scricchiolio di avvertimento, l'aprirsi di una crepa o qualche tremore. Impietriti, i sei tra uomini, donne e ragazzi fissavano la nube gessosa.

«Beh, zia» commentò, ritrovando per primo la voce, il più giovane dei nipoti; «a quanto pare, i conigli hanno appena salvato la vita al Presidente più spassoso della storia d'Italia».

A proposito di modi di dire

Gino Marco Pascolini
San Daniele del Friuli (Ud)

Quante volte ho sentito voi umani, che amate parlare per stereotipi, dire "Furbo come una volpe?" Io, che ho veramente conosciuto molte volpi nel corso della mia vita randagia, posso dire che in genere queste sono creature stupide: basta vedere quante ce ne sono di spelacchiate, per aver perso bei pezzi della vanitosa coda nel corso delle loro "astute" avventure. E che dire poi di "Pauroso come un coniglio?" Proprio uno di loro mi ha quasi levato un occhio, graffiandomi il muso quando ho cercato di catturarlo per cena! Da allora me ne sto alla larga dai conigli, state pur sicuri!

Ma ce n'è uno, dei vostri modi di dire, che proprio mi fa infuriare ed è: "Sfortunato come un cane in chiesa".

Questa, lo posso dire per esperienza diretta e con una certa amarezza, mista a invidia, è una grossa panzana.

Eccovi la storia.

Il mio compagno di viaggio attraverso le strade di Cividale era stato, fino a tre giorni prima, Nerone.

Nerone è un bastardo, come me, e come tanti altri cani randagi che provengono come noi dalle valli del Natisone. Qui, su queste montagne coperte fittamente da alberi di castagno e abitate da greggi di pecore e capre, quando veniamo al mondo in una sterminata cucciolata non ci sono uomini che subito ci annegano, ma nemmeno donne pietose che ci nutrono.

Siamo come i bucaneve del prato, viviamo e cresciamo e poi moriamo seguendo il ciclo della natura.

Quando la nostra madre è stanca di allattarci, ci dobbiamo arrangiare da soli nella nostra vita povera e libera.

Pian piano, come una pietra rotola lungo un pendio, caliamo in branchi dalle montagne e arriviamo nella pianura, dove troviamo le case in legno e pietra, con il tetto di paglia, abitate dai contadini, i loro pollai da depredare e i resti del loro cibo da contendere alle volpi.

Io, però, non facevo parte di un branco: facevo solo e sempre coppia con Nerone. Noi due giravamo sempre da soli, sordi anche ai richiami della primavera che ogni anno spruzzava a piene mani nelle nostre narici eccitate gli effluvi odorosi e invitanti delle cagnette che si preparavano coscienziosamente a mettere al mondo anonime cucciolate di futuri vagabondi come noi. Forse è per questo, per un senso di responsabilità verso le future generazioni, che noi sublimavamo le nostre pulsioni in brillanti duetti rivolti alla nostra grande amica, la Luna.

A Cividale, la vita non era difficile: bastava non avvicinarsi troppo alle strade più affollate, dove avremmo incontrato torme di ragazzini armati di sassi e bastoni, che, in mancanza di altri divertimenti, ci avrebbero dato la caccia. Nerone poi, con il suo lucido manto nero, era una preda molto ambita fra i giovani cacciatori. Io, invece, grazie al mio banale pelame grigiastro, ero meno vistoso e più trascurato.

In quel periodo, poi, tutta la gente che viveva al di qua e al di là del fiume che divide in due la città, era tanto infervorata da non badare proprio a due poveri cani che si aggiravano ai margini di mercati e di case di periferia.

I Cividalesi stavano infatti per costruire – alla buon ora! – un ponte per unire le due rive, da realizzarsi all'altezza delle due strade che si interrompono sopra la forra, una dalla parte del Foro, l'altra dal lato della campagna, senza dover per forza scendere dalla Riva della Broscandola e utilizzare il traghetto su una barca spinta da due rematori, ovvero la precaria passerella di legno che il fiume, con l'aiuto della bora che qui si incanala provenendo con alti muggiti dalle cime innevate del monte Nero, rovescia e risucchia molto di frequente.

Ma il ponte, – ed erano molti secoli che vi si arrovellavano! – era difficile da armare, avendo a disposizione un solo appoggio costituito dal grande masso che si è fermato, sorprendentemente proprio lì in mezzo, come un invito.

I maggiorenti della città, nobili, prelati e guerrieri, molto spesso si affacciavano, chi di qua e chi di là, sulle due rive, sospirando e pensando che – purtroppo! – non vi era la possibilità di disporre di un Leonardo Da Vinci per la progettazione della difficile opera.

Nerone e io una sera di tarda primavera lo abbiamo visto arrivare, quel giovane paludato in un gran mantello rosso, a cavallo di un destriero nero, che si è presentato ai capi del popolo.

Davanti a loro, con un sorriso agghiacciante, ha subito affermato di essere un ingegnere al cospetto del quale quel Leonardo Da Vinci era solo uno scolaretto di una qualche bottega artigiana.

Poi, parlando con tracotante sicurezza e tenendo le braccia conserte sul petto, aveva dichiarato davanti a tutti i notabili, che avrebbe non solo progettato ma anche costruito – da solo! – il tanto sospirato ponte, e in una sola notte.

I notabili erano sbigottiti, ma tentati da questa inaspettata possibilità: ma cosa avrebbe chiesto in cambio quell'individuo, che oramai avevano riconosciuto come creatura infernale, anche se il cappuccio nero gli nascondeva le protuberanze sulla sommità della testa.

Non voleva soldi, che per lui erano soltanto sterco, ma solo un'anima, e precisamente quella di chi per primo sarebbe transitato sulle pietre del ponte.

Una sola anima in cambio dello sviluppo per una intera comunità e l'apertura di una sicura via commerciale verso l'Oriente.

Io e Nerone, che stavamo in mezzo alla folla senza essere notati, lo capivamo benissimo ed eravamo d'accordo con quel giovane: anche noi non avremmo saputo che farcene del denaro, di quei dischetti lucenti che i Cividalesi si scambiavano tra loro con tanta cupidigia. Quanto meglio un bell'osso midollare, con magari un po' di carne attaccata!… una delizia che al solo pensiero…

Ma torniamo al detto che riguarda il cane in chiesa.

Quella sera gli elementi si erano scatenati, quasi per protestare contro lo scellerato patto fatto dai Cividalesi con quel giovane scuro di carnagione, con gli occhi freddi come quelli della vipera.

Lo scroscio di acqua gelida ci aveva sorpreso all'improvviso, mentre eravamo lontani da ogni riparo: non un portone, non un andito, non una provvidenziale tettoia aperta a fianco di qualche casa.

Era stato allora che, tutto fradicio, Nerone si era deciso a fare una scelta inusitata e impensabile: entrare in una chiesa, in fondo a Borgo Brossana. Si trattava di una chiesetta piccola, illuminata da poche candele nei pressi dell'altare, dove si stava completando il rito del "Te Deum" di ringraziamento che in tutte le chiese della città, si stava blasfemamente celebrando per ringraziare la Provvidenza per la venuta di Cudiç, il giovane ingegnere e costruttore, ma anche per riparare in qualche modo l'offesa certamente fatta a Dio per essere ricorsi a quello che – ormai tutti lo avevano capito – era il suo più acerrimo nemico.

Tante volte avevo sentito dire "Sfortunato come un cane in chiesa", così tante volte che mi era diventato impossibile anche il solo pensiero di varcare quella porta.

Ma Nerone, l'intrepido e spregiudicato Nerone, fra la pioggia reale e la sfortuna possibile, aveva scelto quest'ultima.

Era entrato, scuotendosi dalla pelliccia ricciuta l'acqua che l'impregnava e si era nascosto nell'angolo più buio e appartato della navata, sperando di non essere visto, non subito almeno.

Io intanto, tremante per il freddo e preoccupato per la sfortuna che si sarebbe abbattuta sul mio sfrontato amico, me ne stavo fuori, sotto la pioggia e, con sommessi guaiti, lo imploravo di uscire prima di essere scoperto.

Ma Nerone prendeva sempre più coraggio: mi ghignava, mostrando i suoi denti candidi (altro detto: "Bianco come un dente di cane" e per Nerone era vero, meno per me che ne avevo alcuni anneriti dalla poco salubre dieta a cui ero costretto).

A proposito di detti: Nerone appariva "Forte come un leone" e, almeno per me che lo invidiavo, "Bello come il Sole".

E intanto, sfidando a un tempo me, la fortuna e la gente inginocchiata davanti all'altare, lui avanzava nella navata.

Era stato allora che lo avevano scorto. Prima un bimbo, che lo aveva indicato sorridendo a una vecchia che lo teneva sulle ginocchia, poi questa, che, interrompendo il suo salmodiare, lo aveva mostrato a sua volta con un urlo sommesso al sagrestano, poi tutti i presenti.

"Adesso lo ammazzano" avevo pensato io, allontanandomi dalla porta per non essere in alcun modo coinvolto nell'inevitabile punizione che il detto minacciava.

Una punizione che sarebbe arrivata "Veloce come il fulmine" e altrettanto terribile e spaventosa. Ricordo bene i fulmini che si abbattevano sui boschi delle valli, incendiando alberi ed erbe alte, lasciando uno spaventoso odore nell'aria…

E intanto, gli uomini presenti in chiesa si erano accostati guardinghi al mio amico e lo avevano circondato con aria minacciosa; un cavaliere presente alla cerimonia stava addirittura sguainando la sua spada, che teneva al fianco anche in quel luogo sacro, quando era avvenuta una cosa inaspettata: il prete aveva fermato il cavaliere prendendogli il braccio con cui aveva a mezzo sguainata la spada e aveva detto qualcosa, prima a lui e poi a tutti gli astanti.

Questi avevano fatto un passo indietro, poi il cavaliere stesso si era accostato a Nerone e gli aveva fatto una inaspettata carezza sulla testa.

Il mio amico, in quella sera, grazie alla sua sfrontatezza aveva trovato un tesoro!

Era stato portato a casa del podestà, gli erano stati dati abbondanti cibi deliziosi, gli era stata preparata una cuccia profumata… altro che "Sfortunato come un cane in chiesa!".

Piuttosto è vero l'altro modo di dire: "La fortuna aiuta gli audaci". Io non lo sono mai stato, mi sono sempre accontentato della mia situazione di vita stentata e anonima.

La notte per fortuna si era rabbonita: lassù in cielo, il vento lo aveva sgombrato in un momento dalle nuvole che avevano scaricato con rabbia le loro piogge, e ora appariva qualche timida stella.

Io avevo trovato un posto dove accucciarmi e dormire proprio sotto una pianta di vite che continuava dispettosamente a gocciolarmi sulla schiena.

Nerone invece dormiva, – per la prima volta nella sua vita! – sopra un caldo cuscino.

Nella notte si sentiva il rimbombo di grossi sassi che venivano scaricati sopra il fiume, prodigiosamente illuminato da una falsa luce rossastra. Sordi colpi di maglio e sinistro stridore di metalli accompagnavano la promessa costruzione del ponte tanto desiderato dai Cividalesi.

Questi se ne stavano tutti rintanati nelle loro case, senza osare nemmeno avvicinarsi al terrificante sulfureo cantiere.

Finalmente ecco la mattina: una folla silenziosa si avvicinava, provenendo dalle due sponde, al luogo in cui fino al giorno prima si apriva una forra e ora si stendeva, nuovo e luccicante, un ponte!

Al centro stava Cudiç, con un ghigno: "Ho mantenuta la mia promessa! Ora tocca a voi! Voglio l'anima che mi spetta!".

Tutti allora avevano fatto un passo indietro, ognuno di loro per tema di essere il primo che avrebbe attraversato il ponte.

Dalla parte del centro cittadino arrivava intanto, con il suo seguito di lancieri e di notabili, il podestà.

Accanto a lui, con l'aria soddisfatta di un nuovo ricco, stava Nerone.

Lo avevano stranamente vestito con una gualdrappa bianca, "Bianca come la neve", si direbbe con un altro detto falso. Io conoscevo fin troppo bene la neve sporca e fuligginosa delle montagne su cui avevo lasciato le mie tracce e i miei escrementi.

Mi era balenato in mente il momento in cui Nerone e io, due trovatelli randagi, ci eravamo incontrati presso un fienile, in un inverno nevoso e freddissimo, inverno in cui ci eravamo scaldati a vicenda col fiato e col corpo.

Ora lui aveva fatto fortuna! Era là, in prima fila, vicino al podestà, un passo davanti a tutti!

Continuavo a ripetermi: "Altro che Sfortunato come un cane in chiesa!".

Mi ero quindi allontanato dalla folla, pensando con tristezza che i nostri destini si erano divisi per sempre.

Mentre procedevo con le orecchie basse e la coda fra le gambe, andandomene per sempre da Cividale, avevo sentito un grande boato provenire dalla folla, poi un urlo di disappunto e degli alti e disperati guaiti…

Donne in amore

Paolo Pergolari
Castiglione del Lago (Pg)

Premetto: io non sono mai nata, però so che mia nonna si chiamava Assunta e fu concepita in una casa rurale della campagna di Sacile. Fu concepita come lo scoppio di un petardo, proprio quella notte, la notte dell'Assunta, quando da poco altri splendori avevano riempito e colorato il cielo con cascate e zampilli. Era il '50 e c'era voglia di divertirsi quell'estate, perché il ricordo della guerra non era poi così lontano e i miei bisnonni camminavano l'uno accanto all'altra, Feliciano lui, Cianetto per gli amici, e Natalina lei, e venivano giù per il viottolo che da Sacile portava al podere dove il mio bisnonno era mezzadro. Cianetto veniva giù canticchiando e Natalina, invece, era stanca, aveva in mano i sandali e trascinava i piedi un po' gonfi e sospirò. Natalina, vent'anni, sospirava spesso, guardava il marito che adesso le camminava poco più avanti e lo vedeva ancheggiare al ritmo di quella musica che conosceva solo lui. Aveva i capelli lisci e lucidi di brillantina Cianetto, la camicia sbottonata e la giacca di fustagno sulle spalle.

"È proprio un bambino" pensò con stizza materna, mentre le scarpe del marito si ricoprivano di polvere.

E io so che il mio bisnonno Feliciano, Cianetto come tutti lo chiamavano, sognava poco, per lui la vita andava presa così come veniva e in quel momento non pensava ancora alle bestie del padrone da accudire nella stalla. Però la spensieratezza e l'euforia provate nella serata festaiola si stavano affievolendo con il ritorno a casa. Cianetto cercò nuovo entusiasmo nel taschino della camicia, là dove aveva lasciato furtivamente un pacchettino che alla commessa aveva chiesto di volerlo avvolto in una carta dorata, e la commessa gli aveva guardato a lungo le mani callose. Cianetto non aveva capito cosa avessero di sbagliato quelle mani che erano le uniche a portare a casa un pezzo di pane, e poi aveva visto che i suoi modesti risparmi di un anno se n'erano andati con quel pacchettino lì, dorato e con un fiocchettino pure giallo.

So anche che la luna era alta e illuminava il viottolo di campagna, e Cianetto accese la mezza Alfa che teneva dietro l'orecchio e desiderò

stendersi sull'erba medica e dormire. C'era ancora tanta strada da fare, Natalina era stanca e guardava il marito, anzi, quell'uomo che le avevano concesso… "Ce l'ho io il marito per la figlia tua", aveva detto compare Micheluccio che s'era fermato a casa per un bicchiere di vino, e Natalina aveva alzato gli occhi in silenzio, un brivido le era sceso lungo la schiena, aveva avuto paura di quel sensale che beveva sotto la lampada ad acetilene, e dopo un mese s'era ritrovata in chiesa e maritata, sempre in silenzio; lei era uscita da casa ed era entrata una vacca che era una bellezza, dava latte a litri, troppo per Natalina esile e magra come un chiodo, avevano malignato nei poderi vicini. Adesso, vent'anni, Natalina osservava suo marito, quell'uomo capace di silenzi ostinati e pieni di rancore, capace di un amore fatto di piccoli gesti, un grappolo d'uva o un paio di fichi quando tornava dal campo con la roncola nella cinta, o un'occhiata brusca e di traverso quando Natalina gli portava la brocca del vino fresco di cantina.

Sospirò Natalina, e Cianetto aveva ballato tutta la notte, trascinato via dal quotidiano duro lavoro da quei passi di valzer e mazurca, sicché respirò a pieni polmoni l'aria fresca della notte, si sentiva forte e aitante, ma già le bestie del padrone aspettavano la biada nella stalla, aspettavano quella loro manna a forconate, e Cianetto cacciò quel pensiero carico di frustrazione, si girò verso la sua donna e la trascinò per un braccio fin dopo il fosso, la distese ed entrò in lei con rabbia, gioia e angoscia insieme, poi avrebbe voluto scusarsi ma non gli venivano le parole giuste, gettò solo il pacchetto dorato sul grembo di Natalina.

Così fu chiamata al mondo Assunta, mia nonna, il 15 d'agosto, e per una madonna che se ne andava in cielo un'altra era pronta là, sulla terra, Ma non per questo dimentico che mia nonna nacque dalle mani di Ninetta che passava di podere in podere per far partorire anche le vacche e le cavalle, grazie a Dio, perché in campagna rendeva più una bestia che una femmina. E quando nacque mia nonna, Cianetto non era più ad aspettarla, aveva già aperto la stalla per far scappare le bestie del padrone e poi aveva sbattuto il berretto per terra e così come aveva fatto per le bestie fece per se stesso e se n'era scappato in Svizzera insieme a una bestemmia e una valigia di cartone. Per lui la vita andava presa così come veniva, perciò se n'era andato, per seguire la danza di un giorno di festa migliore. Sicché Natalina cercava di consolare la figlia, e quando piangeva le raccontava di un principe ricco e dai capelli lisci e lucidi di

brillantina, e le aveva messo al collo la catenina d'oro che una notte d'agosto il suo uomo le aveva regalato.

Però mia nonna Assunta non ha voluto imparare a ballare, non c'era tempo e nemmeno voglia, appena l'età glielo permise andò a servizio dal "conte" alla Villa Delfini e in quella casa patrizia trascorse buona parte della sua gioventù, fino a vent'anni, fino a quando vide Tonino.

A volte penso a mia madre e immagino che sia stata concepita in un giorno di chimere, annuncio di un carnevale baldanzoso e perenne. Amo pensare tutto ciò. In verità mia madre Sara anche lei fu concepita come lo scoppio di un petardo, perché Assunta lavorava a servizio e Tonino era muratore e cantava lì sul cortile dove si affacciava la più bella casa di Sacile. Aveva la faccia sporca di calcina Tonino, ma la sua voce era come quella di un usignolo e per Assunta quella voce era una gran cosa, più ancora dei pavimenti da lavare in ginocchio e del "conte", vecchio e infermo e da lavare meglio dei pavimenti. Così mia nonna Assunta seguì la felicità che pensava stesse dietro un canto di sirena.

Amo pensare che mia madre Sara sia stata concepita in un giorno di festa, forse perché più d'ogni altra cosa si desidera quello che non si ha, così io, che non sono mai nata, penso di conoscere lo stesso la mia epifania, e immagino una rivelazione del tutto particolare, l'annuncio di un carnevale perenne e lontano insieme al ricordo ormai spento di un padre dal volto qualsiasi.

E mentre nella notte tornava dall'osteria abbrutito dal vino ed eccitato dai racconti degli uomini, Tonino cantava oscenità con la sua voce d'usignolo per cacciare la paura delle ombre vaganti, cantava nella notte spettrale e fredda pensando alla sua sposa bambina. E nella notte che stentava a stemperarsi in un lattiginoso mattino, l'uomo gigante strappò la moglie dal sonno arcaico. Mia nonna rabbrividì al tocco ruvido di quelle mani callose, di quelle mani pesanti di lavoro, e covò rancore per la voce calda di eccitazione e di vino. Assunta, vent'anni, non si era ancora abituata a quella virilità prepotente e rude. Poi, nel lattiginoso mattino, la suocera e la cognata, irreggimentate per la prima Messa, avevano invidiato Assunta ancora protetta dalle coperte… "Avrà fatto l'amore…" aveva malignato con scandalizzato pudore l'una. E l'altra, più tardi, aveva avuto un gelo di sorriso di fronte all'evidente verità di una gravidanza.

Nacque Sara, mia madre, venne al mondo da quell'amore naturale che sa unire le donne nel silenzio, così come Natalina, Assunta… Già! Sara, e

adesso sarebbe stato il mio turno, certo, appena Sara, a vent'anni… Sennonché mia madre si rifiutò di chiamare con un nome proprio l'essere che le cresceva dentro e a me mancavano le parole per aiutarla a cancellare la vergogna di un peccato originale. Quella vergogna che aveva segnato mia madre più del peccato. Per questo ha tentato di cancellarmi inutilmente, perché io, per mia madre sono ancora più viva di Natalina e di Assunta concepita il 15 d'agosto, così la mia inesistenza l'umilia e l'attanaglia ogni giorno, così i suoi occhi mi cercano in ogni angolo della città, e negli occhi innocenti di ogni bambino. Così come ogni suono, ogni parola, ogni pensiero fa precipitare mia madre nel ricordo palpitante e terribile perché a Sara, a vent'anni, successe là nel parcheggio sotterraneo del supermercato di conoscere il suo amore naturale, tra lo scricchiolio lontano e metallico dei carrelli pieni di spesa e lo stridio delle ruote sull'asfalto liscio. Mia madre stava per risalire in macchina carica di buste quando comparve l'uomo della notte che pretese la sua parte di felicità da lei, proprio da mia madre che continuava a pensare… "Adesso si ferma qualcuno e mi aiuta… È sicuro!". Così pensava mia madre fino a quando l'uomo della notte non si fermò lui per primo e le sorrise… "Sei stata brava…". E mia madre era così sola al mondo che ringraziò quasi quello sconosciuto che l'aveva presa a calci e schiaffi, che le aveva strappato i vestiti e l'aveva trattata come una bestia riottosa. E a casa per quanto mia madre cercasse di togliere dal corpo l'umiliazione, la rabbia e l'impotenza sotto il getto di un'acqua bollente, non poté cancellare me che avevo appena iniziato a nuotare nel suo ventre materno facendo capriole alla vita.

So che l'Epifania è l'annuncio di un magico incanto, ma la mia rivelazione fu per Sara un baratro incolmabile, e le mie euforiche capriole avevano lo stesso sapore dei calci inflitti con crudele indifferenza dall'uomo-padre. Chi ha detto che le cicatrici dell'anima non si vedono?

"Bambina mia, come potrei inventare per te storie di principi dai capelli lisci e lucidi di brillantina". mi confessava mia madre, e poi immaginava le mie mani, se erano gentili o arroganti, si chiedeva se i miei occhi erano innocenti o duri come quelli dell'uomo-padre, se i miei capelli avrebbero avuto il colore delle spighe mature, poi decise Sara che il colore degli angeli non poteva dare umiliazione e sofferenza e che un'altra madre, in un'altra vita, m'avrebbe amato. Così, io e Sara, siamo precipitate nel buio di un giorno senza festa in un'altalena d'amore e d'odio.

Ricordo che quando le giornate si erano fatte improvvisamente corte, alleggerite dal peso imminente di una decisione da prendere, mia madre mi disse di un sogno che sarebbe diventato grigio, e lei stessa mi parlò di una vita sporca e di cieli puliti. Quel giorno, all'imbrunire, passeggiavamo tra prati e vialetti alberati, e vedevamo i ritardatari che passavano dalle panchine ormai in ombra alle panchine nel sole che tramontava. E tra gli alberi passava il vento e questo a mia madre piaceva, le piaceva camminare verso sera per la strada alberata, le piaceva stare insieme al vento, sentire il profumo di prato e di foglie e anche a me quel giorno, all'imbrunire, piaceva passeggiare con mia madre anche se piangevamo entrambe, perché Sara mi disse che il mio cielo non sarebbe mai diventato azzurro. Stava seduta su una panchina, era sola, afflitta dal peso di una prova insopportabile, e quel peso ero io, e già mi sentivo una ragazza che porta a casa una cattiva pagella. Intanto, sotto un ippocastano, tre giovanotti suonavano la chitarra e sussurravano una canzone che diceva di un amore naturale.

Premetto: io non sono mai nata, però so che quando mia madre lasciò che mi strappassero dal suo corpo, chiese a se stessa di essere vigile per avere impresso ogni segno della mia presenza, ma forse con il dolore non voleva punirsi, bensì avere la consapevolezza della mia perdita.

È proprio in gamba mia madre. Di tanto in tanto c'incontriamo, perché ci siamo formate l'idea di non esserci abbandonate del tutto e se non posso avere il caldo delle sue braccia, ho almeno la dolcezza delle sue parole che mi accarezzano quando vado ad abitare nei suoi sogni. E nelle sue giornate, ora lunghe e inquiete, sono fitti i momenti in cui il suo pensiero m'insegue e mi cerca, ha nostalgia di me come se davvero m'avesse stretto tra le sue braccia, come se davvero avesse visto i miei occhi colore del cielo e io continuo a visitare le sue notti, senza nessun rancore, ma felicemente infelice.

La montagna scomparsa

Mario Tomadini
Frisanco (Pn)

Altopiano del Cansiglio, Comune di Tambre, ore 7.30 di giovedì 24 ottobre. Il lavorante del Centro Caseario si era preso una pausa ed era uscito a fumare. Appoggiato con le spalle al muro della latteria, aveva atteso che la nebbia abbandonasse la Piana. Succedeva sempre così, ogni mattina. Durante la notte la foschia si distendeva nell'altopiano e all'alba iniziava il viaggio di ritorno. Qualcuno gli aveva detto che dalla vetta della Palantina quella massa nebbiosa era uno spettacolo ma chi era costretto a riempirsi i polmoni d'umidità non la pensava allo stesso modo. Solo alla terza sigaretta il triste grigiore si era diradato permettendogli la vista del Monte Cavallo. L'apprendista casaro aveva notato che lassù c'era qualcosa d'insolito. *«Ieri sera, nell'osteria di Campon, non avrei dovuto bere tutto quel vino»,* aveva pensato. Poi aveva gettato a terra la cicca, l'aveva schiacciata con la punta della scarpa destra ed era rientrato nel caseificio per riprendere il lavoro.

Strada Regionale 464. Comune di Spilimbergo, ore 7.45 di giovedì 24 ottobre. Da una ventina di minuti l'impiegato di banca aveva lasciato Fagagna a bordo della sua berlina. Arrivato nei pressi della zona industriale di Spilimbergo, aveva controllato il tachimetro. In quel tratto vigeva il limite di novanta chilometri l'ora e non voleva incorrere in una contravvenzione. Cresciuto a pane e montagna, con gli anni era diventato un buon camminatore che amava sentieri, rifugi, forcelle e cime. Dal lunedì al venerdì, e sempre dallo stesso punto, si regalava un'occhiata al Gruppo del Cavallo. Quel giorno aveva voluto seguire le creste da oriente verso occidente partendo dalla Pala D'Altei per poi atterrare sulle cinque cime. Il profilo del Cavallo gli sembrava la testa di un gigante che il sonno aveva colto con la bocca aperta. Sapeva che la bocca in realtà era l'avvallamento tra la Cima Manera e il Cimon dei Furlani, ma quel giorno aveva avuto la sensazione che tra le cime mancasse qualcosa. Per confermare quello che era qualcosa di più di un semplice dubbio aveva fermato l'auto in una piazzola. Proprio in quel momento una nuvola grande come il mondo aveva avvolto l'intero massiccio precludendogli la vista. Non avendo molto tempo a disposizione, era subito ripartito. *«Forse qualcuno ha interrotto il suo sonno e lui ha chiuso la bocca. Mai disturbare un gigante, specie quando è grande come una montagna»* aveva pensato e subito dopo aveva riso di se stesso.

Alpeggio del Col dei S'cios, Comune di Polcenigo, ore 8 di giovedì 24 ottobre. Il cacciatore stava cedendo alla stanchezza e ne aveva tutte le ragioni. Si era alzato nel cuore della notte e aveva bevuto un'intera moka di caffè. Poi aveva preso schioppo e cartucce e si era avviato verso la sua auto. Da Sarone era salito al Gaiardin in perfetta solitudine, poi aveva abbandonato la provinciale 61 che proseguiva verso il valico della Crosetta ed era entrato nel bosco di faggio. Arrivato al Casello della Guardia si era diretto nello sterrato alla sua destra, dove uno dopo l'altro erano sfilati i fantasmi delle casere. La prima era stata la Zornera, poi la Brusada. Alla sua sinistra aveva indovinato la presenza della Fossa di Sarone, poi era arrivato il Folador e poco oltre la depressione della Fossa di Bena. Aveva spento il motore a una ventina di metri dalla Casera Costa Cervera, dove i Celant, che da giugno a settembre conducevano l'alpeggio, lasciavano l'auto. Non aveva fretta perché la caccia ormai era solo un pretesto; era tanto tempo che non sparava un colpo di fucile e non lo avrebbe fatto neppure in quell'ultimo giovedì di ottobre. L'importante era andare in montagna, il resto non contava nulla. Dalla Costa Cervera era arrivato alla Busa Bernard. Verso oriente albeggiava e le luci della pianura lasciavano posto al chiarore naturale. Aveva raggiunto il Masonil Vecio e la Ceresera. Poi scendendo verso la casera Col dei S'cios, aveva voluto salire il colle che gli avrebbe permesso di vedere il Gruppo del Cavallo. In quel mattino la montagna gli aveva riservato una sorpresa. Sembrava che lassù mancasse qualcosa e anche dopo essersi stropicciato per bene gli occhi, il sospetto era rimasto. *«C'è qualcosa che non va. Sarà la stanchezza o forse è la vista che non è più quella di una volta. È meglio che mi riposi per qualche minuto»* aveva pensato e si era assopito lasciando che il mistero si alzasse nel cielo.

Stazione ferroviaria di Pordenone, ore 10.30 di giovedì 24 ottobre. L'universitario aveva già poggiato il piede destro nel predellino del treno Udine-Venezia. Nel pomeriggio a Cà Foscari lo attendeva una lezione ma quell'ora era ancora lontana. Avrebbe avuto il tempo di fare le cose con la calma che aveva appreso frequentando la scuola d'alpinismo

della Sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano. La progressione su roccia esigeva preparazione, abilità e tanta calma. Ciascun movimento doveva essere soppesato, valutato e gestito con precisione. In gioco c'era l'incolumità o, peggio, la vita stessa dell'alpinista. Lo studente si era seduto accanto al finestrino e dopo aver giochicchiato con il cellulare, aveva rivolto lo sguardo all'interno del vagone con la speranza d'individuare un volto amico. Non c'era nessuno con cui scambiare una parola e allora non c'era che attendere che il convoglio uscisse dalla stazione, poiché solo da quel momento avrebbe potuto alzare gli occhi verso la montagna che dieci anni prima era stata l'oggetto della sua prima conquista alpina. Aveva appena compiuto quattordici anni quando lo zio lo aveva condotto in Cima Manera. La salita alla cima più alta del Cavallo gli aveva regalato il battesimo della montagna che era avvenuto con due padrini d'eccezione: suo zio e un gracchio corallino che disegnava coreografie nell'azzurro. Il treno era appena transitato davanti alla Società di Macinazione e il giovanotto aveva notato che le cinque cime del Cavallo erano diventate quattro; mancava proprio quella del suo esordio alpinistico, la Manera. Incredulo, aveva composto il numero del presidente della Sezione di Pordenone del Club Alpino Italiano. L'uomo, noto in città per la sua capigliatura lunga, bianca e brizzolata, aveva risposto al settimo squillo. *«Non c'è più la Manera»,* aveva detto il giovane. La risposta del presidente era stata disarmante: *«Allora prendi la motosega».* Chiarito l'equivoco, il presidente era uscito in giardino. *«Una, due, tre, quattro e…»,* il presidente non aveva visto la quinta cima e si era attaccato al telefono.

Cieli del Friuli, ore 12 di giovedì 24 ottobre. L'elicottero si era alzato in volo da Tolmezzo e non ci aveva messo molto ad arrivare sulla verticale del Cavallo. A bordo, oltre al pilota e l'assistente di volo, c'era un tecnico del Soccorso Alpino. Sei occhi avevano visto e sei pupille si erano dilatate, perché nell'arcata dentaria che andava dal Cimon dei Furlani al Tremol mancava un incisivo e quel dente era la Cima Manera. Al suo posto non c'era nulla, il vuoto assoluto. Quale mostruosa tenaglia era riuscita a estrarre un'intera montagna? Della Manera non era rimasto niente, neppure le radici. Assieme al monte era sparita mezza forcella del Cavallo, l'estremità settentrionale della Val Sughet e un pezzo dell'insellatura che la divideva dal Cimon dei Furlani. L'equipaggio era stato pervaso da cento dubbi e da una sola certezza: il presidente della Sezione del Club Alpino di Pordenone non era un mitomane.

Prefettura di Pordenone, ore 15 di giovedì 24 ottobre. Ormai la notizia era di dominio pubblico. Nelle redazioni del Gazzettino e del Messaggero Veneto i giornalisti non sapevano a che santo votarsi. Alcuni di loro avrebbero voluto salire in Piancavallo, ma i direttori avevano predicato la calma. Radio e televisioni avevano sconvolto i palinsesti per comunicare l'incredibile notizia. Tra il Friuli e il Veneto è scomparsa una montagna. Le notizie sono ancora frammentarie, ma appena possibile saremo più precisi, si leggeva nel Televideo. Intanto nell'Ufficio di Governo di Piazza del Popolo si era riunita l'Unità di crisi, segno che la mancanza della Manera era considerata una calamità. Attorno al tavolo ovale si erano accomodati il Prefetto, il Presidente della Regione, i Sindaci di Pordenone e Aviano, i comandanti dei Carabinieri, della Polizia di Stato e anche quello dei Vigili del Fuoco che se non fosse stato invitato avrebbe tenuto il broncio per mesi. Non mancavano alcuni assessori regionali tra i quali il più preoccupato era quello del Turismo. C'era il presidente del Club Alpino Regionale e quello della Sezione di Pordenone che aveva ripetuto per filo e per segno a tutti i presenti quello che aveva appreso dallo studente. Il direttore di PromoTurismo pensava a quanto sarebbe costato ritoccare i depliant che magnificavano le bellezze del Piancavallo e aveva deciso che per colmare quel vuoto sarebbe bastato avvicinare con il Photoshop la Palantina con il Cimon dei Furlani. Forse il risultato non sarebbe stato esaltante ma al momento non c'erano alternative. Nella sala, gli esperti che per anni avevano lottato con alluvioni e terremoti si erano trovati di fronte a un fatto inspiegabile e non sapevano cosa fare. Il Prefetto, scosso da quanto era avvenuto, si era chiesto perché mai quella montagna era sparita proprio quando lui era il rappresentante del Governo in un territorio che sembrava attirarsi ogni sorta di disgrazie. Ormai era chiaro a tutti che la Manera era stata rubata. Lo aveva confermato anche il Comandante dei Carabinieri che in fatto di furti la sapeva lunga. L'ufficiale, al semplice furto aveva aggiunto la "destrezza", perché sottrarre una montagna non deve essere stata una cosa semplice. D'altra parte la Manera non si era sciolta nell'aria e nemmeno era annegata nel lago di Barcis e tanto meno rotolata nella Val Sperlonga per poi disperdersi in Alpago. L'unico a mostrare un certo ottimismo era il presidente della Regione, perché secondo lui un ladro non avrebbe potuto portarsi a casa una montagna, perché era impossibile nasconderla in cantina o sotterrarla in giardino e quindi prima di sera l'avrebbero individuato e

condotto nelle patrie galere. Nelle more di quest'osservazione che aveva suscitato una cupa ilarità, in tutta fretta era stato chiamato un geologo al quale era stato chiesto di calcolare quanta montagna era stata rubata. Il professionista, dopo aver scarabocchiato in un foglio quattro formule astruse, si era grattato a lungo la testa, poi aveva allargato le braccia. La Cima Manera, intesa come massa, non era quantificabile. *«So solo che è tanta, ma tanta»,* aveva detto mentre i presenti scuotevano la testa. Il mormorio di disapprovazione era cessato quando il questurino che aveva portato il vassoio con i caffè si era rivolto al Prefetto. *«Se posso permettermi Eccellenza, vorrei farle presente che in Alpago dalla notte dei tempi imperversa il Mazzariol, uno spiritello che vive, se così si può dire, nella Foresta del Cansiglio. Questo elfo o gnomo che dir si voglia provoca tempeste e nubifragi, ruba interi villaggi e li sposta a chilometri di distanza. Per farla breve, eccellenza, sembra che il Mazzariol abbia poteri soprannaturali. Forse è stato lui a rubare la Manera».* Le parole dell'agente non erano state nemmeno prese in considerazione e la commiserazione nei confronti di quel poveretto aveva riempito lo stanzone fino al soffitto.

Foresta del Cansiglio, località Fontana del Faghèr, ore 17.15 di giovedì 24 ottobre. Il piccolo gnomo, che non si separava mai dal suo copricapo rosso, era appena tornato nel suo rifugio che aveva ricavato da un enorme ceppo di abete. Seduto in una radice, teneva nelle mani la scatoletta di legno che cento anni prima aveva rubato in una "huta", la capanna usata dai Cimbri per lavorare il faggio. Il Mazzariol, perché proprio di lui si trattava, aveva sollevato lentamente il coperchio e sbirciando all'interno si era assicurato che il monte che gli uomini chiamavano Cima Manera fosse ancora al suo posto.

Imperfetto

Silvia Zidarich
Muggia (Ts)

C'era polvere dappertutto. Non era nell'obiettivo, come poteva sembrare a prima vista, il sensore era pulito, era dappertutto. Era lì da anni. Dal 1908, per la precisione. Polvere rinsecchita piena di sputi e sudore. Di minestre da mensa. Di pioggia attaccata sotto le scarpe, trascinata in cerchi attorno al tavolo, senza senso, o forse sì. C'era polvere dove c'era stato il tavolo. Nessuno si era curato di sollevarne le gambe dal linoleum, avevano lasciato quattro binari che finivano sulla soglia e poi chissà dove se n'erano andati, pieni di polvere nera. Spazzare la polvere lì dentro era come cercare di accumulare tutto il petrolio da una parte sul fondo di un pozzo cisterna: impossibile, ricade sempre indietro. Così anche Carla l'aveva lasciata stare dov'era, sui davanzali e sotto lo scotch con cui appiccicava i fondali e i teloni sopra le finestre prima di ogni shot.

Faceva caldo. Il roseto del Parco di San Giovanni era arrostito lentamente al sole per tutto il giorno, ora spingeva oltre ai vetri il puzzo di petali bianchi, tutti rovinati, vesti di vergini bruciate immobili sopra i loro steli. Mancavano due minuti.

Aveva scelto lui per le sue ciglia. Sì, per le sue ciglia. Non era bello, per niente. Tanto per cominciare era troppo magro. Il bianco e nero accentua gli spigoli, e lei avrebbe dovuto correggere quelli di lui perché altrimenti le sue clavicole avrebbero perforato la tela. Poi c'erano gli occhiali, che in foto sono un disastro. Riflettono, se va bene, se va male la montatura copre parte degli occhi. Con lui era assolutamente indispensabile che niente nascondesse i suoi occhi. I capelli, quelli, andavano dappertutto senza alcuna direzione. Erano scuri, mori, pietra lavica nel deserto. Per farli staccare dal fondale Carla avrebbe dovuto duplicare il livello di sfondo in post-produzione, non sempre l'effetto veniva naturale, poi quanto a dargli un ordine non c'era da parlarne, non c'era ordine nei suoi capelli, nessun ordine era possibile con lui. Nemmeno con un tempo di esposizione massimo, aveva ironizzato Carla al telefono, potrei creare un'istantanea di te, sei una causa persa. Avrebbero solo provato

a catturare i suoi miliardi di atomi di disordine durante il pomeriggio di scatti. L'aveva sentito ridere, fumando, dall'altra parte del ricevitore immerso in chissà quale punto di quelle sue onde di disordine. Avevano avuto una disquisizione scientifica sulla dilatazione pupillare indotta dalla marijuana. Carla l'aveva avvertito che non voleva che nulla alterasse la qualità della foto. Era fissata con i suoi occhi, i suoi occhi dovevano venire perfetti, lo diceva da professionista. Secondo lui, invece, le droghe naturali non inducono la midriasi. E poi, i suoi occhi erano già enormi: Carla la professionista si era vista costretta a cedere su questo punto. Miliardi di atomi di disordine da ricondurre a una sola immagine in chance da poche frazioni di secondo. Solo la potenza dell'apparato tecnologico che teneva Carla tra le mani poteva fare questo, grazie al sofisticatissimo sistema di ingranaggi ormai quasi del tutto digitalizzati. Con la punta del dito scosse un paio di granelli di polvere dalla sclera dell'obiettivo, come lo toccava così le lacrimava un po' l'occhio destro, tanto ormai era diventata un'appendice dei suoi organi di senso. Polvere, polvere dappertutto, da più di un secolo rimestata da chi non poteva togliersela di dosso. Comunque, anche il suo naso era troppo grande. E storto. Le orecchie nemmeno quelle andavano bene: non sapeva trovare un taglio di capelli che riuscisse a nasconderle abbastanza. Non sapeva nemmeno trovare una forma da dare alla sua barba, che cresceva incolta come i capelli nelle onde di disordine, scura, mora, pietra lavica nel deserto. Carla l'aveva raccomandato di tenersela, per piacere, se riusciva, a costo di appiccicarsi un post-it al frigo, a una lunghezza da terzo giorno. Devo tenermi la barba al terzo giorno, ripetuto per tre volte sopra al frigo. Se se la tagliava del tutto diventava un bambino, un bambino dagli occhi grandi. Che poi chissà cosa c'era in quel frigo, oltre alle birre e al vermouth.

Un minuto di ritardo e quella putredine di vergini arrostite al sole che spingeva oltre al tendone.

Carla scese al piano terra e controllò il corridoio, dove non c'era nessuno. Dalla stanza principale salivano gli "om" del corso di yoga. Decine di scarpe erano accatastate alla rinfusa nel sottoscala. Con tutta la più buona volontà uno sfilaccio di pensiero ci cascava, a rivedere le brutture del passato risalendo da quella catasta di sandali colorati fino alle cataste di facce che erano diventate bianche dentro a camicie bianche sullo sfondo di muri bianchi. I matti non potevano avere beni personali, glieli portavano via quando entravano. Oggettivazione della persona era

solo un nome con troppe doppie per dire che in quella casa e su questo mondo sono passati esseri umani che hanno aperto e chiuso gli occhi senza che nessuno abbia voluto curiosare dietro le palpebre la loro identità. Quella che Carla non si stancava mai di fotografare, perché aveva la smania di conoscerli tutti, tutti!, e il terrore che se non ci pensava lei, a fotografarli, alcuni sarebbero potuti volare via senza che nessuno li conoscesse. Nella stanza sulla sinistra del Padiglione C rilucevano nella penombra i djembe del laboratorio musicale. Avrebbero attaccato a suonare alla sera, dopo che lei aveva già finito. In quella stanza si trovava il letto di Carlotta, prima. Che urlava quando nessuno le portava la Coca-Cola. Urlava e scappavano tutti i gatti da sotto i cespugli, urlava e le si gonfiava la cicatrice sulla testa, da parte a parte. A volte Carla mentre fotografava aveva l'impressione di fotografare anche i fantasmi. Se aveva scelto come set l'ex manicomio non era solo per via del suo lavoro, ma era proprio per questo, perché aveva imparato ad aspettare i fantasmi: così le foto da vuote sembravano sempre affollate. Prima o poi i fantasmi arrivavano sempre, in silenzio, senza fretta, mettendosi in posa di fronte all'obiettivo.

Lui non aveva mai fretta. Arrivava in ritardo dappertutto, al centro delle sue onde di disordine e profumo di muschio. Si sente tanto? Le aveva chiesto al primo colloquio, ridendo. La tengo in tasca. No, qui dentro ci sono abituata, mi piace il tuo profumo. E un lento battito delle ciglia di lui. Lui aveva delle ciglia lunghissime. Lunghe lunghe, nere nere. Curve, che sfioravano l'interno dell'occhiale e spesse come rami di palme da dattero sopra pozzi di pietra lavica nel deserto. La prima volta che le aveva viste era stato quando gli aveva chiesto che diamine ci facesse lì. Ansia. Depressione. Cos'altro. La conversazione era durata pochissimo. La seconda volta che aveva visto le sue ciglia era nervosa, irritata, la tavola ingombra di ricette da firmare. Non sapeva cosa scrivere sulla ricetta di lui. Non riusciva a intravedere un atomo fermo in quel mare di disordine. Prima della crisi, c'era questo. Poi, c'era quello. Tutto senza un punto né una virgola e nemmeno la crisi era così chiara. C'era una mamma malata, una storia pesante, c'erano settimane in cui aveva bisogno di riprendere fiato tenendo porte e finestre chiuse. C'era stata un'ossessione per un ragazzo, una laurea bucata da qualche parte, un'eterna corsa in bicicletta per sfuggire ai blocchi con i cani. Carla sbatteva le palpebre come un automa. Troppe storie simili, si sovrapponevano, ormai non ci capiva più

nulla e aveva la sensazione a volte che le dosi prescritte dalla sua penna fossero più una rassicurazione a sé stessa e alla sua capacità di dividere ancora il mondo in categorie.

Quindici minuti dopo, Carla sedeva sotto una cascata di granelli di polvere e si concedeva un momento per pensare alla terza volta che le aveva viste. La luce era bassa. Tamisée, direbbero i francesi, abbassata, soffusa, setacciata in tante pagliette d'oro distribuite sul lenzuolo. Sotto al lenzuolo, lei ci stava facendo l'amore. Forte, come sempre. Lo faceva forte perché era l'unico modo che conosceva, perché non era mai riuscita a conciliare il sesso con Dio, e allora più forte lo faceva e più aveva l'impressione di resistere al Suo sguardo. Il sesso costituiva ogni volta un'appendice da cinquecento calorie alla sua gloriosa opera di realizzazione personale che l'aveva portata alle soglie del matrimonio. Tamisée: i francesi sì che sapevano conciliare il sesso con Dio a ogni "t" soffiata tra i denti e la lingua, a ogni "e" tirata con maestria fino al fondo delle viscere. Esattamente lì, mentre pensava alla fonetica francofona consumando calorie, le aveva viste. Lunghe lunghe, nere nere. Spesse come rami di palme da dattero sopra pozzi di pietra lavica del deserto.

Era stata una catastrofe. Non c'era più niente da resistere. Si era sentita arrendersi in modo vergognoso sotto chili di melassa da dattero, dolci, e non era più riuscita a fare l'amore come lo faceva prima, forte. Si era fermata a metà, improvvisamente sciolta in chili di melassa, e aveva sviluppato un disturbo d'ansia. La data del matrimonio era scivolata in fondo alla lista delle scadenze da fissare. Non sapendo che farsene di un amore così imbarazzante, gli aveva chiesto se voleva essere fotografato, invece di prescrivergli alcunché. Lei era una professionista. Aveva una stanza riservata al piano di sopra dell'ultima ex-residenza psichiatrica del comprensorio, in cui sviluppava i suoi scatti alla ricerca dell'identità delle persone. Le sceglieva di solito sulla base della loro storia e del loro impatto estetico. Lui invece l'aveva scelto perché si era arresa: si era arresa in mezzo al suo disordine con la penna sospesa sopra le ricette da compilare, si era arresa in mezzo al lenzuolo con le sue ciglia incastrate tra le gambe. Che cos'è d'altronde l'arte se non proprio questo, di arrendersi al disordine, che faccia bene o che faccia male.

Clic, scattava la macchina con i suoi sofisticatissimi ingranaggi, incastro mirabile di passione e tecnologia al servizio di chi vuole immortalare gli atomi in persone. Il fondale e il tendone impregnati di quel

diabolico puzzo di vergini marcite. Polvere dappertutto. Clic. Tra un po' avrebbero attaccato i djembe del laboratorio musicale. Carla era a cena da amici quella sera, assieme al fidanzato. L'avrebbe trascorsa tagliando lentamente i suoi pezzi di pizza e poi una volta a casa avrebbe accettato, per l'ennesima volta, di riprovare a essere forte. Clic. Si sentiva incredibilmente debole. Clic. I fantasmi la aspettavano. Per le antiche vie di San Giovanni, a Trieste, di fantasmi ce ne sono tanti: vanno ascoltati, vanno fotografati, altrimenti non se ne andranno mai. Da quando aveva imparato a fotografarli, stava diventando anche un medico migliore. Clic. Lui non era arrivato. Non aveva messo alcun post-it sopra al frigo, forse non si era nemmeno ricordato di aver detto sì per uno shot fotografico a una psichiatra un po' triste che gli fissava le ciglia invece di dargli dei farmaci. L'avrebbe rivisto un'altra volta, per un altro colloquio. Se lui decideva di no, che andava bene così, non l'avrebbe rivisto mai più. Onde, onde di disordine avanti e indietro, atomi di disordine in onde scomposte che sbattevano contro le pareti e spruzzavano oltre il davanzale e lambivano gli alberi e sciabordavano sotto le ruote delle macchine che passavano, avanti e indietro nel passato e nel futuro, avanti e indietro schizzavano con la grazia trascurata della vita tutto ciò che toccavano. Clic. L'ultima fotografia della giornata Carla l'aveva scattata muovendosi, dal fondale al tendone, con una rapida rotazione del polso, dal nero al bianco sporco del muro al grigio traslucido del tendone onde di granelli di polvere si erano disegnate mosse sopra allo sfondo. Disordinate, pericolose e tanto, tanto belle.

I racconti illustrati dai pittori
del Circolo “Per le antiche vie”

Concorso di pittura “I racconti illustrati”

Collegato al premio letterario “Per le antiche vie” si svolge il concorso di pittura “I racconti illustrati”. A 24 pittori vengono assegnati per sorteggio altrettanti racconti finalisti e semifinalisti ai quali ispirarsi per la realizzazione di un quadro. Le 12 opere abbinate ai racconti finalisti vengono pubblicate nell’antologia del premio, mentre tutte e 24 sono presenti nella mostra e partecipano al concorso di pittura. La valutazione delle 24 opere viene effettuata da una giuria artistica appositamente costituita.

La Giuria 2018, composta da Laura Basso (storica e critica d’arte), da Cinzia Francesca Botteon (curatrice di mostre ed eventi) e da Stefano Jus (professore e artista), ha esaminato attentamente le 24 opere ispirate ai racconti della settima edizione del Premio Letterario “Per le antiche vie”, a tema libero ma con ambientazione in Friuli Venezia Giulia. I giurati, dopo aver riscontrato il rispetto da parte di tutti i partecipanti al concorso delle condizioni previste nel regolamento, per la scelta delle opere hanno tenuto conto sia della qualità artistica che della capacità dei pittori di lasciarsi ispirare dal testo letterario di riferimento.

Alla luce di questo criterio, la Giuria ha in una prima fase selezionato cinque opere pittoriche finaliste. In seguito, ha poi individuato le tre opere prime classificate e indicato altre due opere a suo parere meritevoli di segnalazione. Domenica 21 ottobre a palazzo Toffoli di Montereale Valcellina si inaugura la mostra e viene presentato il catalogo dei quadri ispirati dai 24 racconti semifinalisti, a seguire vengono proclamati i vincitori del concorso di pittura, gli altri premiati e i segnalati.

Boomerang

Racconto di Antonio Antonelli (Roma)
Quadro di Maura Del Zotto (Martignacco, Ud)

Non che Crescenzia fosse brutta, tutt’altro. Una ragazza che per strada non passava inosservata. Eppure, la trattavo con sufficienza. Del tutto immotivata, a considerare la mia vita che stava rapidamente deragliando dai sogni dell’adolescenza.
“Reggiti forte, si svolta!”, così le avrei annunciato la mia nuova idea. Invece chiamò lei, rubandomi il tempo.
“Svolto!”, proruppe al microfono. Una sua domanda, “a perdere”, a un corso per infermieri pediatrici all’ospedale della Misericordia di Udine era stata insperatamente accolta. E quindi “Grazie, ma preferisco non cacciarmi in impegni che magari non riesco a rispettare”.
Fu lei a scrivermi. Stava ultimando la tesi, dopodiché sarebbe stata assunta dalla stessa Misericordia. Lei non mi rinfacciò niente. “La vita è tua”, si limitò a osservare. A ruminare su come la sprecavo, avrei provveduto da solo.

Ruggine

Racconto di David Ballaminut (Cervignano, Ud)
Quadro di Silvano Marcon (Fanna, Pn)

L'inizio del mese di marzo del 1954 era stato uno dei più piovosi e freddi degli ultimi anni. La pioggia si era protratta per giorni, mutando nelle ore più fredde in nevischio.
In quel periodo, in un paese della bassa friulana, giunse un forestiero.
Diceva di arrivare da Trento e prima ancora da Ginevra. Sosteneva di aver insegnato, prima della guerra, all'università di Graz discipline dai nomi impronunciabili.
Aveva un'età indefinita e i modi pacati di chi ha smesso di rincorrere il tempo per soffermarsi su ogni attimo. La folta barba e i capelli lunghi gli conferivano l'aspetto tipico del saggio o del vagabondo.
Quando giunse a piedi in paese era ormai sera e il nevischio aveva ricominciato a imbiancare case, cortili e strade. Indossava un lungo cappotto di un colore indefinito, come bagaglio portava un borsone a tracolla di cuoio.

La nave

Racconto di Gabriella Bampo (Mestre, Ve)
Quadro di Maria Grazia Comand (Pozzuolo del Friuli, Ud)

Resto in piedi guardando l'orizzonte. Dal mare emerge una nave. La foschia oggi non c'è. Non è settembre e la nave non è la stessa.
È solo una distanza temporale. Il distacco che abbiamo messo fra di noi. Ti ho spinto fuori con un atto burocratico, dopo i conflitti e la disperazione. Ho messo il punto su qualcosa che non era più. La tua sorpresa mi ha colpito. Davvero non avevi creduto che potessi andarmene? In fondo, ti sono semplicemente sgusciata tra le mani, dalle braccia, dalle tue gambe, che si erano dimenticate di tenermi.
La strada lambisce le rocce e lascia al mare un grande spazio azzurro. Nella pineta si raccolgono gli anziani sfaccendati, donne vestite di giallo e di blu, di bianco e di rosa. Le chiacchiere in dialetto triestino sono pungenti e leggere. Mi ricordano che esiste un modo di vivere pacato, arreso, senza sforzo.

Il Volton

Racconto di Federico Battistutta (Tavagnacco, Ud)
Quadro di Maria Cesco (San Giovanni in Marignano, Rn)

A destra della carrareccia che da Ariis portava a Pocenia, lo Stella curvava repentino e si vestiva da torrente spumoso, quasi volesse tornare indietro alle sorgenti, dove poteva vagare anarchico tra erbe, iris e nobili orchidee, libero di separarsi in più rami. In quel tratto di fiume e di invisibile frontiera, *il Volton*, tra vapori e gorgoglii, sorgeva facile la nebbia, colonizzava rapida ogni anfratto e rendeva tutto immacolato.
Tenendosi per mano, raggiunsero i prati aperti e ondulati, punteggiati da farnie solitarie, da macchie di robinie e giovani cedri. La luce della luna tonda vibrava di impazienza. "L'ombra della luna è soffice come ali di colomba", pensò Lidia mentre seguiva l'ombra dei loro corpi fondersi con quella di una grande quercia. E in un naturale e languido abbandono fece dono a Berto della sua virtù.

Umanità

Racconto di Sandra Brugnerotto (Pordenone)
Quadro di Pietro Fantini (Codroipo, Ud)

Mio marito, l'amore della mia vita, il padre dei miei figli era morto. Se n'era andato con un sospiro lieve. Così com'era sua natura fare le cose di tutti i giorni, con calma e discrezione. Prima che lo chiamassero alle armi era stato il maestro del paese. La guerra distrusse i nostri sogni. Partì con altri uomini delle nostre montagne e dopo cinque mesi, me lo riportarono a casa, cieco.
Una mano fredda e sporca mi copri la bocca. Chi era questo uomo? Sussurrandomi all'orecchio mi disse "Non voglio farti del male. Ho bisogno di nascondermi dai fascisti. Mi chiamo Luigi".
Era una presenza discreta e tutto sommato mi faceva comodo quello che faceva per noi.
Luigi prese dal taschino del panciotto un piccolo oggetto che mi porse sul quale aveva inciso queste parole: Grazie per i giorni di vita che mi hai regalato, per il tempo che mi resterà da vivere non ti dimenticherò mai. Luigi.

San Martino

Racconto di Martina Cappelletto (Azzano Decimo, Pn)
Quadro di Paolo Bulfone (Moruzzo, Ud)

Nel freddo della notte, un uomo è seduto su una panca con le spalle appoggiate al muro di casa. Si tira su il bavero della giacchetta e si arrotola una sigaretta con gesti così consueti da non aver bisogno della luce.
Il carretto è pronto, tutte le loro cose sono state caricate: il tavolo, le sedie, il baule con le lenzuola e la poca biancheria, le pignatte, i letti. La moglie e il figlio adesso dormono nelle stanze vuote. Domani all'alba caricheranno anche i paglericci sul carro e se ne andranno.
Lui, questa nottata, la passerà fuori in attesa di San Martino.
Prende la sigaretta tra il pollice e il medio per l'ultima tirata, soddisfatto dal fumo che gli solletica i baffi. Spegne la cicca con il piede e distende le gambe. Alza il viso e accompagna lo sguardo dentro il punto esatto in cui il buio inizia a sbiadire lungo l'orizzonte.

La foto

Racconto di Mauro Fabian (Cordenons, Pn)
Quadro di Sandra Barro (Cordenons, Pn)

Ma guarda quanta gente, che pienone. La metto qui. La puoi tenere. T'ho portato anche un walkman e una TDK. Mi pare ci siano pezzi di Sorrenti, Battisti e De Gregori.
…noi siamo i figli delle stelle, non ci fermeremo mai per niente al mondo…
Non metterti a ridere, ma credo d'aver capito cosa intendevi. Tutto è uno scherzo. Un gioco. Compresa questa ossessione di dover per forza andare da qualche altra parte. Comunque devo anche ammettere che non m'ha dato fastidio vederti tagliare il traguardo per primo. Anche se forse m'hai fregato di nuovo, perché persino da vincente mi ritrovo secondo. La metto qui, in mezzo ai fiori. Là dove vai non so se servirà a qualcosa. Metto qui la foto e mi piace l'idea che forse mi pensi. Magari non sempre, forse solo un momento. Poi, può anche essere che, in qualche modo, ci si rivede. Ciao Sante.

Conigli all'improvviso

Racconto di Erica Martin (Pordenone)
Quadro di Riccardo De Filippo (Pordenone)

Mancavano pochi chilometri alla meta; di lì a breve avrebbe imboccato un piccolo ponte, che con un solo balzo sorpassava il crepaccio scavato da un torrente. I fari illuminarono qualcosa di inaspettato e lei si arrestò. Una moltitudine di occhietti la fissava dal ponte. Conigli. Per proseguire era ridiscesa sulla statale e aveva raggiunto la casa della sorella.
La Presidentessa del Consiglio in val Tramontina? Conigli sul ponte? Chi mai avrebbe creduto loro, se lo avessero raccontato? Le risate furono coperte da un fragore assordante. «Una frana!» esclamò la padrona di casa e tutti corsero fuori. Nella notte, laggiù dove c'era stato il ponte, si alzava ora un polverone bianco di cemento sbriciolato. «Beh, zia» commentò uno dei nipoti; «a quanto pare, i conigli hanno appena salvato la vita al Presidente più spassoso della storia d'Italia».

A proposito di modi di dire

Racconto di Gino Marco Pascolini (San Daniele del Friuli, Ud)
Quadro di Dario Rosolen (Pordenone)

Una folla silenziosa si avvicinava, provenendo dalle due sponde, al luogo in cui fino al giorno prima si apriva una forra e ora si stendeva, nuovo e luccicante, un ponte!
Al centro stava Cudiç, con un ghigno: "Ho mantenuta la mia promessa! Ora voglio l'anima che mi spetta!" Ognuno aveva fatto un passo indietro, per tema di essere il primo ad attraversare il ponte. Arrivava intanto il podestà. Accanto a lui, con l'aria soddisfatta di nuovo ricco, stava Nerone. Mi era balenato in mente il tempo in cui Nerone e io eravamo due trovatelli randagi e mi ripetevo: "Altro che Sfortunato come un cane in chiesa!"
Mi ero quindi allontanato, pensando con tristezza che i nostri destini si erano divisi per sempre. Mentre procedevo con la coda fra le gambe, andandomene da Cividale, avevo sentito un boato provenire dalla folla, poi un urlo e dei disperati guaiti…

Donne in amore

Racconto di Paolo Pergolari (Castiglione del Lago, Pg)
Quadro di Letizia Zancopè (Valvasone Arzene, Pn)

Premetto: io non sono mai nata, però so che quando mia madre lasciò che mi strappassero dal suo corpo, chiese a se stessa di essere vigile per avere impresso ogni segno della mia presenza, ma forse con il dolore non voleva punirsi, bensì avere la consapevolezza della mia perdita.
È proprio in gamba mia madre. Di tanto in tanto c'incontriamo, perché ci siamo formate l'idea di non esserci abbandonate del tutto e se non posso avere il caldo delle sue braccia, ho almeno la dolcezza delle sue parole che mi accarezzano quando vado ad abitare nei suoi sogni. E nelle sue giornate, ora lunghe e inquiete, sono fitti i momenti in cui il suo pensiero m'insegue e mi cerca, ha nostalgia di me come se davvero m'avesse stretto tra le sue braccia, come se davvero avesse visto i miei occhi colore del cielo e io continuo a visitare le sue notti, senza nessun rancore.

La montagna scomparsa

Racconto di Mario Tomadini (Frisanco, Pn)
Quadro di Maria Luisa Molinari (Mestre, Ve)

«Se posso permettermi Eccellenza, vorrei farle presente che in Alpago imperversa il Mazzariol, uno spiritello che vive nella Foresta del Cansiglio. Questo elfo provoca tempeste e nubifragi, ruba interi villaggi e li sposta a chilometri di distanza. Per farla breve, sembra che il Mazzariol abbia poteri soprannaturali. Forse è stato lui a rubare la Manera». Le parole dell'agente non erano state nemmeno prese in considerazione.
Il piccolo gnomo era appena tornato nel suo rifugio che aveva ricavato da un ceppo di abete. Seduto in una radice, teneva nelle mani la scatoletta di legno che cento anni prima aveva rubato in una capanna usata dai Cimbri per lavorare il faggio. Il Mazzariol, aveva sollevato lentamente il coperchio e sbirciando all'interno si era assicurato che il monte che gli uomini chiamavano Cima Manera fosse ancora al suo posto.

Imperfetto

Racconto di Silvia Zidarich (Muggia, Ts)
Quadro di Arianna Zanette (Arcade, Tv)

Aveva scelto lui per le sue ciglia. Non era bello, per niente. Tanto per cominciare era troppo magro. Il bianco e nero accentua gli spigoli, e lei avrebbe dovuto correggere quelli di lui perché altrimenti le sue clavicole avrebbero perforato la tela. Poi c'erano gli occhiali, che in foto sono un disastro. Con lui era assolutamente indispensabile che niente nascondesse i suoi occhi. I capelli, quelli, andavano dappertutto senza alcuna direzione. Erano scuri, mori, pietra lavica nel deserto. Per farli staccare dal fondale Carla avrebbe dovuto duplicare il livello di sfondo in post-produzione, non sempre l'effetto veniva naturale, poi quanto a dargli un ordine non c'era da parlarne, non c'era ordine nei suoi capelli, nessun ordine era possibile con lui. Nemmeno con un tempo di esposizione massimo, aveva ironizzato Carla al telefono.

La Centrale-Museo di Malnisio

La centrale Antonio Pitter di Malnisio, nel Comune di Montereale Valcellina (Pn), è stata costruita a inizio Novecento ed è entrata in funzione nel 1905. La sua struttura possente di sassi squadrati a mano, marmo, acciaio, vetro e ghisa è un autentico capolavoro dell'architettura. Essa celebra, assieme ad altre, la grandezza della società industriale che, in soli due secoli, ha traghettato l'umanità dall'antica arretratezza delle comunità agricole all'attuale postmodernità della società globale, grazie all'impiego dell'energia elettrica. Ha cessato la produzione nel 1988 e oggi è un importante museo dell'elettricità.
La Centrale-Museo si avvia ad assumere anche un altro ruolo: diventare una vera e propria "cattedrale" della cultura. Il circolo "Per le antiche vie" ha già potuto usufruire di questa struttura straordinaria nel suo nuovo ruolo per lo svolgimento delle premiazioni di tutte le edizioni del proprio Premio letterario.
Inoltre, fra aprile e giugno 2015 il circolo, per ricordarne l'entrata in funzione 110 anni prima proprio in questo periodo dell'anno, ha presentato qui la grande mostra "I paesaggi dell'energia", con 115 fotografie scattate da nove fotografi nelle valli, nella pedemontana e nella pianura del Pordenonese. La mostra aveva l'obiettivo di far conoscere il territorio, sia dal punto di vista naturalistico sia da quello degli impianti idroelettrici costruiti per sfruttare la forza delle acque.

Fotografia di Danilo Rommel

Il Premio letterario "Per le antiche vie" ricorda Angela Felice

Nella fotografia di Mirco Claut, Angela alle premiazioni del 14 ottobre 2017

Molti giornalisti, nell'apprendere della improvvisa morte di Angela Felice, avvenuta il 2 maggio 2018, hanno scritto che questa era una notizia che non avrebbero mai voluto dare.
Così ci sentiamo di dire anche noi organizzatori del Premio letterario che abbiamo avuto il piacere e l'onore per sette edizioni di annoverarla come giurata di grande qualità, sempre presente, disponibile, appassionata, professionale, precisa, rigorosa ma allo stesso tempo indulgente verso chi affronta la difficile impresa della creatività.
Sono sette anni che non dimenticheremo, anni che Angela ha reso molto speciali, aprendoci mondi nuovi e cambiando le nostre vite.
Angela, ricorderemo il tuo dolce sorriso e i tuoi occhi chiari, curiosi e sinceri: ci faremo forza e andremo avanti nel tuo nome e con l'aiuto dei tuoi insegnamenti, sapendo che tu rimarrai vicina a noi.

I giurati del Premio letterario "Per le antiche vie" 2018

Lucia Burello

È giornalista e scrittrice. Al suo attivo ha le seguenti pubblicazioni: *"La porta d'Italia. Diari di viaggiatori polacchi in Friuli Venezia-Giulia dal XVI al XIX secolo"* (Forum, 2000). Scritto assieme al docente di letteratura polacca, Andrzej Litwornia, il volume fu presentato dal ministro della Cultura in Vaticano, cardinale Paul Poupard e dal giornalista Paolo Capuozzo. Il saggio fu consegnato a Papa Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo e tradotto in Polonia.
"Osterie dentro le mura in Udine dal Quattrocento ai giorni nostri" (Edizioni della Laguna, 1998).
"Gustate la nostra storia. Alle origini dei sapori friulani" (Edizioni del confine, 1999).
"Cronache assassine. Omicidi in Friuli Venezia-Giulia del XIX secolo" (Selekta, 2011). Patrocinato dalla Camera Penale del Fvg e presentato dall'allora questore di Udine, Giuseppe Padulano.
"Dannato Friuli. Storie di antichi omicidi per il dopocena" (Gaspari, 2016). Sempre patrocinato dalla Camera Penale e introdotto dallo scrittore Paolo Maurensig.
"Delitti e passioni in Friuli" (Gaspari, 2018). Uscito in abbinamento editoriale con il Messaggero Veneto.
Numerosi, inoltre, i racconti pubblicati su varie antologie tra le quali: *"Pronti per Einaudi"* (Coniglio editore, 2007), *"La compagnia dei Benandanti"* (Morganti editori, 2015).
Per dieci anni ha affiancato, in qualità di editor, l'attore Paolo Villaggio scrivendo assieme a lui undici libri dei quali, *"Il Giorno del Giudizio"* (Feltrinelli) nasce da una sua idea.

Rocco Burtone

Un po' musicista, un po' scrittore, anche pittore e appassionato di bicicletta. Uomo delle tante scelte, con un solo desiderio: non sapere cosa sia uno stipendio e la tredicesima e la pensione: c'è riuscito. Rocco Burtone ha passato la vita immerso e quasi annegato tra il sogno e la realtà delle battaglie sociali, sempre attento alla coerenza e alla gioia del divertimento. Ha infatti giocato con le idee e con le regole che, in quanto tali, sono spesso

da sovvertire. Una frase che identifica la sua filosofia divertita: "la libertà non si vive in due, la libertà si vive in tutti". Con la musica ha viaggiato in lungo e in largo, producendo una decina di dischi, così come dieci sono i suoi libri.

Maria Irene Cimmino

Friulana di nascita e triestina di adozione, Maria Irene Cimmino si è diplomata in inglese e tedesco presso la Scuola per interpreti e traduttori dell'Università di Trieste.
Da sempre appassionata di libri e letture ha fondato nel 2012 l'associazione culturale IrReale-NarrativaKm0 che si prefigge la promozione degli scrittori esordienti ed emergenti del Friuli-Venezia Giulia con iniziative loro dedicate. Cura personalmente i testi prima della loro pubblicazione, scrive sinossi e recensioni.
È attiva nella promozione culturale con presentazioni, dibattiti, concorsi di narrativa, incontri letterari e public reading. Con i racconti degli autori dell'associazione è stata più volte ospite di Marestate, eventi estivi organizzati dal Comune di Trieste presso il Museo del Mare e in altri luoghi della città. Con lo scrittore triestino Andrea Ribezzi ha partecipato a èStoria 2017 a Gorizia e sempre con Andrea Ribezzi e Giuseppe Vergara, autori di due romanzi storici ambientati durante l'ultimo conflitto mondiale e nel dopoguerra a Trieste e in Istria, è stata invitata all'edizione 2017 di Bookcity a Milano. Per i tipi di Ibiskos Editrice Risolo ha pubblicato la traduzione in italiano di "Chamber Music", la raccolta di poesie giovanili di James Joyce presentata al Bloomsday 2015.
Le sue traduzioni di "If" e "Gethsemane" di Rudyard Kipling sono state inserite nel volume "Breviario d'amore in rima", edito da Nulla die, 2017. Collabora con il comitato triestino della Società Dante Alighieri per l'organizzazione di eventi culturali e incontri letterari.

Nico Nanni

Giornalista professionista, è stato caposervizio della redazione pordenonese dell'Agenzia di stampa "Regione Cronache" e collabora nelle pagine di cultura e spettacoli di varie testate. È stato ed è attivo nella vita associativa di Pordenone.
È autore di studi e ricerche apparsi in diverse pubblicazioni, fra cui: *La stampa periodica nella Provincia di Pordenone* (1978, 1997), *L'assistenza a Pordenone dal 1440 a oggi* (1980); *La Scuola di Musica "Pietro Edo" di Pordenone. Appunti per una storia* (2001); è co-autore, con Piero Martinuzzi, della biografia *Lino Zanussi* (1993, 2016), con Beniamino Tavella, di *Canticorum Jubilo. I trent'anni del Coro Polifonico "Città di Pordenone"* (2005). Ha inoltre pubblicato *Pordenone tra Ottocento e Novecento* (2005), il capitolo "La vita a Pordenone" *Pordenone, una città* (2009), *Cento anni di marmo* nel centenario della "Mario Del Savio snc" di Pordenone.

Marco Salvadori (Presidente)

È direttore della Biblioteca Civica di Casarsa della Delizia e svolge le funzioni di segretario del Centro Studi P.P. Pasolini. Autore di saggi e articoli di vario argomento, in campo locale si è interessato delle vicende del movimento di Liberazione durante la Seconda guerra mondiale, pubblicando con Pier Paolo Guarino e Stefano Polzot il libro *Gli Anni della Resistenza: l'esperienza del movimento partigiano a Casarsa della Delizia* (1943-1945), Campanotto editore, 1994.
Ha curato la pubblicazione di *Li fadis da li miriscis e altris contis: leggende e racconti popolari di Casarsa e San Giovanni* di Riccardo Castellani, Città di Casarsa della Delizia; Società Filologica Friulana, 2008. Ha pubblicato il volume *Storia di Casarsa*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2009.

Ospiti presenti alla cerimonia di premiazione del Premio letterario “Per le antiche vie” 2018

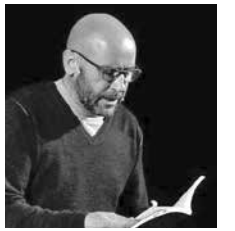
Gianni Fassetta

Nato a Montereale Valcellina (Pn), a sei anni inizia lo studio della fisarmonica con il Maestro Elio Boschello di Venezia. Si distingue per spontaneità tecnica, facilità interpretativa e fervida musicalità e segue vari corsi di perfezionamento. Svolge intensa attività concertistica in Italia e all’estero. Di particolare rilievo per la sua consacrazione è la tournée in Argentina, dove si esibisce al Teatro Colòn di Buenos Aires in presenza di Laura Escalada Piazzolla, che lo colloca tra i migliori interpreti di Astor Piazzolla. Collabora con artisti di fama internazionale in varie formazioni: da Kaleiduo a Remo Anzovino Trio. Dal 2009 partecipa ai progetti musicali del Maestro Nicola Piovani, premio Oscar per la colonna sonora de “La vita è bella” di Roberto Benigni. Nel 2000 per la colonna sonora del film “Vajont”di Renzo Martinelli compone due brani per fisarmonica e quartetto d’archi. Direttore artistico dal 2011 del Fadiesis Accordion Festival (festival fisarmonicistico internazionale gemellato con Matera, città Capitale della Cultura 2019) e dal 2014 di Pordenone FA musica (proposta da Polinote, è un incontro tra maestri e allievi, professionisti e appassionati, concertisti e giovani promesse provenienti dall’Italia e da altri paesi del mondo).

Angelo Floramo

È nato a Udine nel 1966. Attualmente residente a San Pietro di Ragogna ma da sempre conosciuto a San Daniele e in generale come studioso rigoroso e affascinante divulgatore, Floramo si è laureato brillantemente a Trieste in Filologia Latina Medioevale nel 1990, dove ha successivamente operato come ricercatore. Cultore di lingua e letteratura latina, docente di materie letterarie, autore di monografie e saggi, insegna attualmente lingua, letteratura italiana e storia negli istituti secondari di secondo grado. Friulano di sangue misto, balcanico da parte di padre, è collaboratore esterno in qualità di consulente culturale e scientifico della Biblioteca Guarneriana di San Daniele del Friuli per i servizi relativi alla Sezione Antica. Collabora direttamente con la Direzione della Biblioteca nell’ideazione del progetto culturale della Sezione Antica e nelle azioni di valorizzazione del suo patrimonio. Coltivando la sua grande passione per la letteratura, dei libri ha fatto il suo lavoro diventando uno scrittore di successo. Con Bottega Errante ha pubblicato: Balkan Circus (2013), Guarneriana segreta (2015) e L’osteria dei passi perduti (2017). È spesso chiamato a presenziare in eventi culturali durante i quali propone brillantemente al pubblico spunti, commenti, riflessioni e letture dei sui lavori e di quelli di altri autori.

Claudio Moretti



È nato a Gradisca di Sedegliano nel 1956. Nel 1982 fonda il Teatro Incerto con il quale ha percorso in lungo e in largo tutto il Friuli, diverse località italiane, europee e d’oltre oceano. Nel 1986 inizia la Scuola triennale di Formazione Professionale per attori FARE TEATRO, organizzata dal C.S.S. di Udine, dove si diploma nel 1989. Da anni e a giorni alterni, collabora con vari enti fra i quali l’Università di Udine, Friuli nel Mondo, il SERT, La Civica Accademia d’Arte drammatica “Nico Pepe”, la Scuola d’Arte e Mestieri di Pordenone e altri. È socio del C.S.S. Teatro Stabile di Innovazione del F.V.G. e di Bottega Errante. Ha lavorato per emittenti locali quali Rai regione, Telefriuli, Free e Onde Furlane. Ha partecipato alla realizzazione di libri vari e soggetti video (anche attore) per l’infanzia. Ha recitato dappertutto, compresi carceri e manicomi (ce n’è ancora), ma anche nei night, negli ospedali e persino in un circo. La Rai e Telefriuli hanno mandato in onda gli spettacoli del teatro Incerto, come *Maratona di New York*, *Four*, *Laris*, *Dentri*, *Don Chisciotte* e il radiodramma *I Mosaicisti*. Con Fabiano Fantini ed Elvio Scruzzi (gli altri due componenti del gruppo) ha scritto testi teatrali, regolarmente pubblicati nella collana “X il Teatro”, da KappaVu e realizzato decine di spettacoli. Ha tenuto laboratori, organizzato e partecipato a campi scuola in Australia, Argentina, Uruguay, Bulgaria, Italia. Ha operato in qualità di volontario in Perù, Argentina, Serbia, Kosovo, Bulgaria, Italia. Nel 2003, insieme a Gabriella Paruzzi per lo Sport, riceve il Moret d’Aur per il suo contributo alla divulgazione della cultura friulana nel Mondo. Nel 2010 interpreta un gerarca fascista in un film per la televisione slovena. Oltre all’impegno teatrale, lavora moltissimo in qualità di presentatore-animatore e in Friuli tiene diversi laboratori teatrali per compagnie amatoriali e altre associazioni. Fra i suoi maestri e registi con i quali ha lavorato, vanno citati, Elio De Capitani, Marco Baliani, Massimo Navone, Giuseppe Bevilacqua, Rita Maffei, Gigi Dall’Aglio.

circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

Il Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie" promuove la conoscenza e favorisce la fruizione dell'arte e della cultura nel territorio. Si propone inoltre di riunire con spirito collettivo gli artisti locali, stimolandone la creatività e valorizzandone le opere con iniziative a loro dedicate. Attraverso le sue iniziative intende anche mettere in risalto le bellezze e gli aspetti di interesse del Comune di Montereale Valcellina e di tutta la Regione Friuli Venezia Giulia. Durante l'anno il Circolo ha in programma varie attività, fra le quali un Premio letterario per racconti brevi ambientati in Friuli Venezia Giulia; mostre di fotografia, pittura, mosaico, scultura; presentazione di libri e letture; proiezioni multimediali; incontri, conferenze e convegni su temi artistici, culturali, sociali e storici. Esso organizza inoltre corsi, laboratori e concorsi in campo artistico, letterario e culturale. Il Circolo realizza le sue attività sia in modo autonomo attraverso la propria struttura di consiglieri e soci sia in collaborazione con associazioni ed enti pubblici e privati.

Al Circolo abbiamo dato il nome "Per le antiche vie" volendo significare che queste, in realtà e idealmente, ci hanno fatto camminare in passato come singoli, famiglie e collettività, ci hanno fatto giungere dove oggi siamo e ci faranno arrivare dove vogliamo andare. Al nome abbiamo aggiunto l'immagine della chiave di volta di un antico portone per formare il simbolo del Circolo. La chiave di volta è infatti un importante elemento architettonico che nei secoli ha favorito la costruzione degli archi che permettevano alle case – con il passaggio sotto le *lobie* di uomini, animali e mezzi agricoli – di svolgere al meglio la loro funzione di abitazioni e allo stesso tempo di strutture a supporto dell'attività contadina: un esempio di maestria, bellezza e funzionalità, che ancora oggi desta la nostra ammirazione. Attraverso questa immagine vogliamo anche ricordare quello che la chiave di volta significa in senso figurato, cioè l'elemento portante di qualcosa attorno al quale ruota un'idea, un progetto, un evento o un modo di interpretare un determinato argomento.

Circolo d'arte e di cultura "Per le antiche vie"
Il Presidente
Vittorio Comina

Elenco Autori Partecipanti al Premio Letterario 2018

1
Antonelli Antonio
Roma
Boomerang

2
Anzile Carla
Fiume Veneto (Pn)
Le fontane di Campone

3
Avoledo Alessandra
Castelnovo del Friuli (Pn)
I fantasmi del castello

4
Ballaminut David
Cervignano del Friuli (Ud)
Ruggine

5
Bampo Gabriella
Mestre (Ve)
La nave

6
Bartesaghi Sonia
Forni di Sopra (Ud)
Spirito inquieto

7
Basili Gessica
Dublino (IRL)
Quado arrivi guarda su

8
Battistutta Federico
Tavagnacco (Ud)
Il Volton

9
Bevilacqua Carlotta
Cormons (Go)
Memorie

10
Bevilacqua Jole
Milano
Toni Campanel

11
Bonvini Barbara
Buccinasco (Mi)
Ricordi - Per non dimenticare

12
Borgobello Davide
Chiusaforte (Ud)
La strada della ricchezza e della povertà

13
Borsoni Paolo
Ancona
Una ragazza

14
Braidotti Gabriella
Borgaro (To)
Il Vescul

15
Brugnerotto Sandra
Pordenone
Umanità

16
Brumat Della Sorte Gabriella
Turriaco (Go)
Tin Trinchéta

17
Brun Marika
Pordenone
Traversata

18
Cadamuro Raffaele
Cordenons (Pn)
Il primo giorno di caccia

19
Cafagna Maria
Martignacco (Ud)
Tra 490 e 570 nanometri

20
Cancian Simonetta
Fossalta di Piave (Ve)
Storia di una lunga amicizia

21
Cappella Amedeo
Lama dei Peligni (Ch)
Notte friulana

22
Cappelletto Martina
Azzano Decimo (Pn)
San Martino

23
Carbonara Lara
Bitonto (Ba)
Diario di Eva

24
Casadidio Franco
Terni
Con il Friuli nel cuore

25
Cavallini Rolando
Codroipo (Ud)
Una tranquilla giornata di…

26
Crimi Antonella
Casarsa della Delizia (Pn)
Il profumo del mosto

27
Cuffaro Virginia
Trieste
Nero pece

28
Cvijanovich Natasa
Gorizia
Nell'acqua

29
De Biaggio Roberto
Udine
Periferia, periferie

30
Dalla Vedova Marina Silvana
Portogruaro (Ve)
Sotto una sinistra stella

31
De Fornasari Giorgio
Gorizia
Sole e tempesta

32
Dei Tos Mauro
Vittorio Veneto (Tv)
In montagna nel 1969

33
De Mattio Simonetta
Pordenone
Il piatto della bilancia

34
Delli Zotti Federica
Udine
Mielina

35
Dosso Rossella
Capriva del Friuli (Go)
Guerrino

36
Fabian Mauro
Cordenons (Pn)
La foto

37
Faidiga Fabiola
Duino Aurisina (Ts)
Alberi in tre tempi - Messaggi dal sogno

38
Fain Lorenzo
Cervignano del Friuli (Ud)
Il massacro di San Valentino

39
Fantini Pietro
Codroipo (Ud)
Il contratto

40
Femia Matteo
Cormons (Go)
Una sentinella verso l'ignoto

41
Ferro Stefano
Verona
Un anno invalicabile

42
Fiorentini Ornella
Ravenna
Settembre in Carnia

43
Fusco Loretta
Pradamano (Ud)
Nane

44
Gallina Paolo
Spinea (Ve)
Il sogno del Doge

45
Gatto Attilio
Tarcento (Ud)
I miei primi novant'anni

46
Gianotto Tobia
Sacile (Pn)
Autopresentazione
e didattica amorosa

47
Gingillino Remo
Maniago (Pn)
Due giorni assieme

48
Granatelli Giovanni
Milano
Orsa Maggiore

49
Grassi Gabriella
Terzo di Aquileia (Ud)
L'estate di Jacum da ploja

50
Grosso Franca
Visco (Ud)
Verso ovest, verso casa

51
Hechich Roberto
Sagrado (Go)
Il battaglione

52
Herlinger Isabella
Trieste
Edda

53
Iustulin Astrid
Cervignano del Friuli (Ud)
Pregiudizio

54
Lanzolla Arianna
Bicinicco (Ud)
Occhi nocciola

55
Leonarduzzi Lorenzo
Cordovado (Pn)
Ritrovata fede

56
Lesa Giuseppina
Pasian di Prato (Ud)
Basta un niente

57
Licciardo Nilla Patrizia
Mestre (Ve)
L'ultima estate

58
Lorenzetti Onorina
Recanati (Mc)
Il Monte Santo di Lussari

59
Lorenzi Zago Luigina
Collegno (To)
Il braccialetto di cordoncino rosso

60
Maffei Stefania
Pontedera (Pi)
Sulle ali di un sogno

61
Mainardis Franca
Codroipo (Ud)
Il visionario

62
Mantoani Sara
Bertiolo (Ud)
9 aprile

63
Mantovani Domenico
Romano Gorizia
Bella come il sole

64
Marcon Simona
Dogna (Ud)
Cidulâs

65
Marcorin Adriana
Maniago (Pn)
Il gomitolo

66
Marcuzzi Marina
Forgaria nel Friuli (Ud)
Ricordi d'infanzia

67
Marin Gabriel
Spilimbergo (Pn)
Ai margini della parola

68
Martin Erica
Pordenone
Conigli all'improvviso

69
Martinschitz Alessandro
Grado (Go)
La mucca in malga

70
Mattelig Tiziana Elisabetta
Udine
Dell'oggetto tridimensionale

71
Mecchia Pierantonio
San Vito al Tagliamento (Pn)
10 giugno 1940

72
Melodia Claudio
Trento
La vita che ho vissuto

73
Menegon Mariagrazia
Tolmezzo (Ud)
Il grande tiglio

74
Miorini Lucia
Vito D'Asio (Pn)
Guerra e fame

75
Monego Ceiner Eugenia
Tolmezzo (Ud)
Il segreto

76
Mongiello Maria Grazia
Cervignano del Friuli (Ud)
Il bisonte e la bambina

77
Monteleone Carlo
Palmi (Rc)
Piazza San Giovanni

78
Monti Gino
Codroipo (Ud)
Nostalgia di Trieste

79
Muscardini Giuseppe
Ferrara
La resa

80
Naldi Fiorella
Aiello del Friuli (Ud)
Pina

81
Ortis Manuela
Tolmezzo (Ud)
Occhi di legno

82
Pagavino Brunello
Torreano di Cividale (Ud)
Foran di Landri

83
Papais Armando
Milano
Grazie, Friuli

84
Parazzoli Franca
Angera (Va)
La donazione

85
Pascoli Barbara
Prepotto (Ud)
Ascona

86
Pascolini Gino Marco
San Daniele del Friuli (Ud)
A proposito di modi di dire

87
Pasian Fabio
Trieste
Come Martin Eden?

88
Pasquero Viviana
Torino
La giusta pronuncia

89
Pergolari Paolo
Castiglione del Lago (Pg)
Donne in amore

90
Piani Chiara
Tavagnacco (Ud)
Splash

91
Pianta Roberta
Magenta (Mi)
Con me

92
Piccini Willy
Trieste
Riverberi a Miramar

93
Pighin Massimo
Zoppola (Pn)
I fili dell'anima

94
Piutti Igino
Tolmezzo (Ud)
Per le antiche vie

95
Platania Cinzia
Trieste
Cacciatore di ombre

96
Polesel Antonella
Pordenone
Arriverà un principe

97
Ravalico Cristiana
Trieste
Legami

98
Roberto Eraldo
Majano (Ud)
Uomini e cavalli

99
Rossetto Anna
Preganziol (Tv)
Le mani avanti

100
Runcio Rosa
Camino al Tagliamento (Ud)
Amato da Dio

101
Sacchetto Mila
Stanghella (Pd)
Ricordi… tra realtà e fantasia

102
Sacchi Michele
Buccinasco (Mi)
Un diabolico artificio

103
Sain Anita
Trieste
Il premio

104
Santarossa Graziella
Codroipo (Ud)
Il campetto

105
Scremin Elisa
Milano
Un inverno in diga:
il più bello della mia vita

106
Segnan Flavia
Trieste
Domenico

107
Sia Antonio
Trieste
Il Santuario

108
Sidonio Anna Marina
Trieste
Trieste 1° gennaio 1976

109
Sist Edi
Porcia (Pn)
Pegaso e l'aquilone

110
Soriente Omar
Vajont (Pn)
Il quaderno di vetta

111
Sospetti Roberto (Piko Cordis)
Ascoli Piceno
Lucina

112
Stradella Francesco
Trieste
Si era chiamato Angelo

113
Tedesco Pamela
San Dorligo della Valle (Ts)
Soffocati

114
Terenzi Luca
Portogruaro (Ve)
L'ultima cavalcata del Patriarca

115
Tolloi Maurizio
Forni di Sopra (Ud)
L'orizzonte di un uomo qualunque

116
Tomadini Mario
Frisanco (Pn)
La montagna scomparsa

117
Tomasetig Eliana
Torreano di Cividale (Ud)
Le stagioni della vita

118
Tosolini Tiziana
Cividale del Friuli (Ud)
Elettra e Laio

119
Traina Lorenzo
Roveredo in Piano (Pn)
Ciliegie

120
Trangoni Stefano
Tricesimo (Ud)
Il salvataggio

121
Trigatti Fabio
Galleriano (Ud)
Ricordo di un incontro al caffè Dorta

122
Vendrame Roberta
Porcia (Pn)
Il filo della storia

123
Verardo Sergio
Pordenone
Vino, divino vino

124
Vidal Danila
Aiello del Friuli (Ud)
L'Angelo

125
Vidal Irene Angela
Sagrado (Go)
La casa dei ricordi

126
Vittori Giulia
Tricesimo (Ud)
Ogni giorno

127
Wehrenfennig Silvia
Torino
Un ricordo di gioventù

128
Zambon Patrizia
Padova
Pola

129
Zampar Ivan
Cervignano del Friuli (Ud)
Vent'anni

130
Zara Adriano
Udine
Il tesoro di San Daniele

131
Zidarich Silvia
Muggia (Ts)
Imperfetto

Indice

Relazione finale della Giuria 5
Saluto del Circolo "Per le antiche vie" 10

RACCONTI FINALISTI

Boomerang 15
Antonio Antonelli

Ruggine 21
David Ballaminut

La nave 27
Gabriella Bampo

Il Volton 31
Federico Battistutta

Umanità 37
Sandra Brugnerotto

San Martino 42
Martina Cappelletto

La foto 47
Mauro Fabian

Conigli all'improvviso 53
Erica Martin

A proposito di modi di dire 59
Gino Marco Pascolini

Donne in amore 65
Paolo Pergolari

La montagna scomparsa 70
Mario Tomadini

Imperfetto 75
Silvia Zidarich

I racconti illustrati dai pittori del Circolo "Per le antiche vie"

Concorso di pittura "I racconti illustrati" 82
La Centrale-Museo di Malnisio 95
Il Premio letterario "Per le antiche vie" ricorda Angela Felice 96
I giurati del Premio letterario "Per le antiche vie" 2018 97
Ospiti presenti alla cerimonia di premiazione del Premio letterario "Per le antiche vie" 2018 100
Presentazione del Circolo "Per le antiche vie" 102
Elenco Autori Partecipanti al Premio Letterario 2018 103

Finito di stampare nel mese di ottobre 2018
presso Lito Immagine di Rodeano Alto di Rive d'Arcano (Ud)

circolo d'arte e di cultura
PER LE ANTICHE VIE

La settima edizione del premio letterario "Per le antiche vie" 2018 conferma il successo ottenuto in passato, collocandosi tra i più rinomati della regione Friuli Venezia Giulia. La grande partecipazione, inoltre, costante dalla prima edizione, ricompensa l'impegno dell'organizzazione che, a buon diritto, può vantare d'aver dato inizio a una felice tradizione.

La provenienza geografica dei concorrenti tocca praticamente ogni angolo della penisola con isolate incursioni fuori dai confini nazionali, ma, in generale, si registra una consistente partecipazione di scrittori regionali. Questo dato non fa che avvalorare la forte vocazione letteraria che, rispetto alle altre regioni italiane, vanta il nostro territorio.

Ma il dato statistico non è fine a se stesso, anzi si accompagna a una generale qualità dei racconti, tra i quali spiccano i dodici finalisti inseriti in questa antologia.

ISBN 978-88-97377-17-7

9 788897 377177

€ 12